Tom. 2. pag. 170.
B.

ANTICHITÀ
D' ALBANO
E DI
CASTEL GANDOLFO.

M·ANTISTI·M·F·FAB
M·ANTISTI·M·F·F
SATVRNINI
PRECILIA·Q·F·TERTIA·FECIT
SIBI·VIRO·FILIO·LIBERTIS
LIBERTABVS·SV
A
B
ANTICHITÀ·D'ALBANO
E·DI·CASTEL·GANDOLFO
DESCRITTE·ED·INCISE
DA
GIOVAMBATISTA
PIRANESI
La colonna A si vede in Albano, e tutti gli
altri frammenti nella villa Barberini a Castel
Gandolfo, ov' è anche
B nella
vigna de' PP.
Gesuiti
In Roma l'anno 1764.

CLEMENTI
MVNIFICENTISS
PROMOTORI·E
ARTIV
IO·BAPT·PIR
ARCHITE

I·XIII·P·M
SIMO PRINCIPI
BONARVM
VM
RANESIVS
CTVS

BEATISSIMO PADRE.

SIccome Pio II. di glorioſa memoria, invitato dal Cardinal d' Aquilea a ſoggiornare per qualche tempo nel Monaſtero di S. Paolo d'Albano, non tanto per godere dell' amenità di quelle campagne, quanto per viſitare i monumenti, che colà rimanevano di tante opere degli antichi, non ſolamente ne accettò l' invito, ma avendo veduto quanta parte le iſteſſe opere hanno nella iſtoria Romana, e quante coſe ne inſegnano tendenti al vantaggio dell'umana ſocietà, volle riferir ciaſcun monumento ne' ſuoi dottiſſimi Comentarj, notarne l'utilità, ed ammirarne la magnificenza; così la SANTITA' VOSTRA, nel ſoggiornare a Caſtel Gandolfo, non ſola-

ſolamente ha più volte viſitato i medeſimi monumenti, ma dallo ſtato deplorabile in cui ſon ridotti per l'ingiuria de' tempi prevedendone vicina la totale mancanza, poichè con gli ſcritti del lodato eruditiſſimo ſuo Preceſſore n'era ſtata aſſicurata la memoria, ha voluto eziandio provvedere ai monumenti medeſimi, con ordinare a me di ritrarne e le forme e gli aſpetti. Or io, BEATISSIMO PADRE, dopo averli viſitati a parte a parte, e delineati, ne ho compilato il Volume che umilio a VOSTRA BEATITUDINE. Quivi Ella potrà veder congiunta ai diſegni una ſpezie d'iſtoria continuata ed eſteſa per quanto lo han comportato e il numero de' monumenti e il giudizio che ho ſaputo formar del lor pregio. Dalla quale iſtoria nonpertanto ho creduto di dover ſeparare quella dell'Emiſſario del Lago Albano. Un'opera di cui tuttavia ſi prova l'utilità, ed un'impreſa così grande, come fu quella di fare ſgorgar l'acqua di queſto Lago da un canale fattovi tanto ſotto, col traforamento d'un monte altiſſimo pel tratto poco meno che di due miglia, meritava d'eſſer diſtinta da tutte le altre, dimoſtrata con molti e molti diſegni, e riferita con una particolar deſcrizione: come lo hanno eziandio meritato le due grandi ſpelonche che ſono in riva al Lago medeſimo, mirabili anch'eſſe per ciò che han ſaputo farvi e la natura e l'ingegno di quegli antichi, e, quel ch'è più, pregevoli per la piena cognizione che ne danno degli antichi Ninfei. Se un'opera così fatta non corriſponderà alla degna intenzione che la SANTITA' VOSTRA ha avuto in commettermela, la Sovrana Clemenza e l'ammirabile degnazione con cui le coſe umili ſi degna Ella di riguardare ed innalzare, l'avvalorerà quanto le ſi conviene, perchè meriti di portare in fronte il Glorioſiſſimo Nome di Lei. Così ſpero, BEATISSIMO PADRE, mentre, proſtrato a' Voſtri Santiſſimi Piedi, imploro l'Apoſtolica Benedizione.

Della SANTITA' VOSTRA

Umiliſſimo, divotiſſimo, obbligatiſſimo Servo e Suddito
Giovan Battiſta Piraneſi.

ANTICHITÀ D' ALBANO, E DI CASTEL GANDOLFO.

CAPITOLO PRIMO.

Tavole I. e II.

SIccome il tempio di Giove Laziale, fra le altre opere pubbliche del Lazio, era sì antico, che non si è giunto a sapere in che tempo fusse stato edificato; e se alcuni ne hanno attribuito la fondazione a Tarquinio Superbo, ultimo Re de' Romani, altri vogliono, che fosse opera di Fauno, o Latino, primo Re de' Latini: così, nella raccolta che ho proposto di pubblicare di quelle antichità, fra l' Albane, che, secondo me, più meritano d' essere poste in vista, non doveva io tralasciare di porvi, per gli primi, que' residui che mi è riuscito di rinvenire del medesimo tem-

pio,

pio, e di ciò che v'era ſtato fatto attorno, quaſi per difenderlo da coloro cui foſ- ſe venuta voglia di profanarlo. E perciò ho eſpoſto in proſpettiva nella *prima Tavola* il ſito ov'erano queſte opere, ch'è quella cima del monte Albano ſopr'al Lago, che oggi chiamano monte Cavo.

Non ſapendoſi, come ho detto, il tempio nè quando, nè da chi foſſe edificato, ne viene che nè tampoco ſiaſi potuto ſapere, per qual cagione foſſe ſtato conſagrato a Giove, e poſto ſu quella vetta di monte. Nonpertanto il P. Volpi, nella ſua ſtoria dell'antico Lazio profano, ad onta di ogni dimenticanza del come ciò avveniſſe, ſe lo è immaginato e ha voluto raccontarcelo nella maniera la più acconcia per farcelo credere. *In eo vertice*, dic'egli [1], *regnum ſuum Juppiter peculiari quodam modo habere videbatur. Jovem enim pro aere ſumi, nemo neſcit; & ſub dio ac ſub Jove idem atque ſub aere intelligi. Itaque cum veteres illi Latii incolæ aeris mutationes, ventos, pluvias, grandines, tempeſtates, fulgura, tonitrua, & fulmina, idque genus cetera, ſi qua ſunt, in univerſam hanc regionem, ex hujus montis ſummo apice fere ſemper incepta, dilatari conſtanter obſervaſſent; ibidem Jovi, veluti in Regia, templum ædificarunt, ubi ſtatis ſacrificiis, ne noceret, imo vero ſalubres ac propitios aeris influxus in univerſum Latium ut demitteret, eidem ſupplicarent. Certe Albani montis vertex nunc quoque imbrium imminentium divinus eſt atque augur; ſi enim nebulæ maluſque Juppiter illum urgent ac obnubunt, ut cum Horatio loquar, certa in proximo pluvia, & pluviæ infeſti ſæpe comites ſunt. Unde fit, ut vulgatum quoque uſurpemus paſſim proverbium:* Monte Cavo ha il cappello, pioverà. „Sembrava, che in quella cima Giove aveſſe in maniera particolare „ il ſuo regno. Giacchè ognun ſa, che Giove ſi prendeva per l'aria, e che il dir *ſub dio*, „ e *ſub Jove*, era il medeſimo, che *ſub aere*. Or avendo quegli antichi abitatori del „ Lazio coſtantemente oſſervato, che le mutazioni de' tempi, i venti, le piogge, „ le gragnuole, le tempeſte, i lampi, i tuoni, i fulmini, e quante altre ſorte di „ maltempo ſi danno, quaſi ſempre incominciavano da cima a quel monte, e quin- „ di ſi dilatavano per quelle parti; ivi per tanto, come in una Reggia, fabbricaro- „ no un tempio a Giove, ove pregarlo con prefiſſi ſacrifizj, a non danneggia- „ re, ma a mandare influſſi d'aria ſalubri e propizj per tutto il Lazio. Ed in ve- „ ro, quella vetta del monte Albano anche adeſſo è l'indovina e l'augure del mal- „ tempo; imperocchè, ſe la nebbia, e, per dir come Orazio, Giove adirato la incal- „ za e copre, ecco ſenza dubbio la pioggia, e con la pioggia per lo più la tempeſta. „ Quindi è, che anche noi uſiamo ſpeſſo il proverbio: *monte Cavo ha il cappello*, „ *pioverà*.

Pareva per altro, che ſi fuſſe trovato il quando, e la vera cagione, per cui era ſtato fabbricato un tal tempio, da che coloro i quali ne avevano attribuito la fondazione a Tarquinio il Superbo, ci avevan poſto dinanzi quel paſſo di Dionigi, ove leggeſi: [2] *Tarquinius propoſuit deſignare commune templum Romanorum, Latinorumque, & Hernicorum, ac Volſcorum, qui ſociorum numero adſcripti eſſent: ut quotannis ibi ſolennem cœtum agitantes epularentur una, & communia ſacra participarent. Quod cum æquis animis acceptarent omnes, locus conventui præſtitutus eſt in meditullio ferme harum gentium, mons excelſus Albæ imminens, ubi ſingulis annis feriæ celebrarentur, & tunc ab omni vi temperarent omnes; ſacraque communiter Jovi Latiari facerent.* „Propoſe Tarquinio di determinare un tempio comune ai Romani, ai Latini, agli „ Ernici, e a' Volſci, ch'erano ſtati aſcritti nel numero de' compagni, affinchè, facendovi „ ogni anno un concorſo ſolenne, vi banchettaſſero inſieme, e partecipaſſero de' comu- „ ni ſagrifizj. Il che approvatoſi da tutti di buona voglia; il luogo deſtinato al concorſo „ fu quell'alto monte che ſovraſta ad Alba, come quegli ch'è poſto quaſi in mezzo a „ queſte popolazioni: ove ogni anno celebraſſero le ferie, ſi aſteneſſero da ogni ſorta „ di

(1) *Tom. 7. lib. 12. cap. 4.* (2) *Antiq. Rom. lib. 4.*

„ di violenze, e tutt'insieme sacrificassero a Giove Laziale „ Ma ecco, come a questa rimostranza de' fautori di Tarquinio risponde il medesimo P. Volpi: [1] *Illa Dionysii verba in hac narratione diligenter notanda sunt, quibus ait, Tarquinium proposuisse designare templum commune Romanorum, Latinorumque, & Hernicorum, & Volscorum, qui sociorum numero adscripti essent. His enim verbis, non ab Tarquinio templum Jovi Latiari in monte Albano, ad Latinas ferias celebrandas, conditum fuisse adseruit; verum templum idem ab antiquissimis temporibus jam fundatum, celebratum quoque frequentissimis Latinorum conventibus & sacrificiis, designasse Tarquinium & destinasse ad ferias Latinas celebrandas, ob loci sanctitatem pariter & opportunitatem; in meditullio Latinæ regionis, Latinorumque circa populorum quod esset.* „ In „ questo racconto, bisogna considerar bene quelle parole, ove Dionigi dice, che Tarquinio *propose di disegnare un tempio comune ai Romani, ai Latini, agli Ernici, e a' Volsci, ch' erano stati ascritti nel numero de' compagni*; imperciocchè con queste „ parole non dice già egli, che Tarquinio avesse fabbricato un tempio a Giove Laziale „ sul monte Albano per celebrarvi le ferie Latine; ma che Tarquinio avea disegnato e „ destinato per la comune celebrazione delle ferie Latine quel medesimo tempio fon„ dato già da tempi antichissimi, e celebre altresì per quelle continue adunanze e sacri„ fizj che vi si facevano dai Latini, e per la santità, e per essere in mezzo al paese La„ tino, e circondato dalle popolazioni del Lazio „. Così vuole il P. Volpi, in grazia del suo supposto, che il tempio fosse stato fabbricato molto prima, e per dileguar le tempeste da quelle campagne.

Ma che vi rimane oggi di quel tempio, e delle opere fattevi intorno, come per difenderlo da' nemici? Molti residui; ma quasi tutti fuor del loro sito, e rovesciati per le balze di quella cima del monte. Sicchè, non essendovi a veder altro, che tal sorta d'avanzi; nel rappresentarli, ho scelto quelli che più degli altri mi son paruti interessare il comun desiderio di sapere più che si può, come sussistessero e si adornassero ne' più antichi tempi le opere pubbliche, e tanto più quella che doveva esser riverita da una delle più celebri nazioni d'Italia. E perchè importa poco di sapere come stanno colà dispersi cotesti avanzi; perciò gli ho riuniti in quella guisa che si veggono nella stessa *Tavola prima* nella prospettiva già riferita.

Il distinguere tra que' frammenti ciò che apparteneva al tempio, da quel che apparteneva alle opere che, come si disse, ne circondavano l'aja, ella è cosa alquanto difficile, se n'eccettuiamo que' pezzi che meglio degli altri caratterizzano l'architettura: voglio dire le basi, le colonne, i capitelli, le cornici, e le altre parti che appartengono alla formazione degli ordini di quest'arte. Quindi ho stimato bene di disporre tal sorta di pezzi nella *seconda Tavola*, in quella guisa che dovettero stare, allora che essi erano in opera. Se il desiderio pertanto di sempre più conoscere l'architettura de' più antichi tempi non si appaga con una sì picciola raccolta di avanzi, e così confusa, come la fo vedere nella *Tavola prima*; nondimeno ha di che pascersi cotesto desiderio nella *seconda Tavola*, ove i pezzi da me rimessi come in opera, c'insegnano che l'architettura Etrusca, usata allora in Italia, e secondo le cui leggi ben apparisce che il tempio era stato fatto, fu appunto così, come da me è stata dichiarata nel Trattato della Magnificenza e Architettura de' Romani, dato ultimamente alla luce.

Imperciocchè, se, contra l'uso degli architetti moderni, dico in quel volume, che il plinto delle spire, o basi Etrusche, era rotondo, e che l'ordin Toscano ch'essi conoscono, non aveva altrimenti il fregio, come han preteso gli spositori di Vitruvio; ecco che così era il plinto e 'l soprornato del tempio di Giove Laziale. Asserisco nello stesso Trattato, che l'estremità de' correnti del soffitto, in vece di apparir fuor del tempio a figurare que' modiglioni che si veggono nelle maniere Greche, eran coperte con gli antepagmenti, e che questi antepagmenti, che che si fussero, si riducevano in fine a rap-

 pre-

(1) *Nel luogo citato.*

presentare un liscio tirato intorno alla regione delle medesime estremità de' correnti, o de' medesimi modiglioni, per iscansare quella irregolarità, che questi ci fan vedere su gli angoli; ed ecco, che in questo tempio apparisce il medesimo. Una sola cosa quivi non si vede fatta così, come la narra Vitruvio; e si è, che la gronda figurata nell'estremità della cornice del tempio, non è sporta in fuori per una quarta parte dell'altezza della colonna. Ma, se fu lecito a' Greci di mescolare insieme i distintivi di questo, e di quell' ordine, noi qui veggiamo, che ciò piacque ancora ai Toscani; i quali, come ho detto nel riferito Trattato, e come ben mostrano tante altre opere dell' Etruria, che in breve darò alla luce, stolta cosa è il supporre, che avessero quel solo ordine d' architettura, che comunemente si usa.

Da questo tempio apparisce altresì, che quelle modanature, o scorniciature, che sono sì ovvie, non solamente furon proprie dell' architettura Greca, nè usate solamente in Italia, da che vi s' incominciò ad abbellir gli edifizj alla Greca; ma che vi si usavano molto prima, che i Greci le conoscessero. Ma dovendosi entrare in una dimostrazione, che andrebbe troppo in lungo, e che quì non ha luogo, io l' ho riserbata per quando pubblicherò le mentovate opere di Toscana.

Intorno a questo rassettamento di pezzi da me presi di quà, e di là, per far vedere come stavano in opera, credo, che non vi sarà che dire; se pure taluno non volesse supporre, che, siccome l'architrave, quanto egli è (*Tav. II.*) dall' *A* al B, è tutto d'un pezzo, e tutta d'un pezzo è la cornice dal *B* al C; così fra questi due pezzi dovess' essere stato il suo fregio. Ma, senzachè mancano alla cornice la gola, e all' architrave il listello, confini inventati a far risaltare il fregio; sicchè, non essèrvi stato questo, si presume dal non vedervisi quelli: che proporzione sarebbe mai quella del soprornato, qualora gli si aggiugnesse un membro, che lo farebbe tanto più alto, quant'è l'altezza dell'architrave? e più alto ancora, se mi si obbiettasse, che la gola, e il listello fossero stati incisi sopra e sotto nel pezzo spettante al fregio? So, che per piena prova di una tale disconvenienza bisognerebbe sapere quant'era alta la colonna, di cui non altro ho ritrovato, che que' due frantumi così guasti, come si veggono nella *seconda Tavola*; ma che perciò? Se ella non fu alta sette diametri, come narra Vitruvio, sia stata pur alta quanto può star bene a una colonna; e poi? il soprornato sempre sarebbe stato pesantissimo, e di una sconvenevolissima disproporzione.

Ecco ciò che ho potuto rinvenire di questo tempio quanto alla maniera della sua architettura. La forma poi, la specie, la capacità, l'estensione, non v'è principio da cui desumerle: vi sono sì, certe pietre non per anco smosse in mezzo a quell'aja, con alcune vestigie di mura: ma queste non c'insegnano, se non se il sito, ov'era stato innalzato il tempio. Non è poco, se dopo tanti secoli si è rinvenuto l'ordine, che l'ornava al di fuori. Si dirà: egli era ben rozzo quest' ordine! Ma non bisogna esser tanto facili nel giudicare. I capitelli delle colonne, e'l soprornato, se non sono d'un lavoro raffinato, è, perchè erano rivestiti di stucco: e gli stucchi di que' tempi, farò vedere a tutti, com' erano, quando pubblicherò le opere Etrusche di sopra mentovate; e quali e quanti ornamenti allora si sapevan fare in tal sorta di lavori. Intanto mi sia lecito di aggiugnere qui ciò che ne dice Plinio nella storia naturale, parlando delle opere di stucco, e di creta: (1) *Elaboratam hanc artem Italiæ, & maxime Etruriæ. . . . . Effigies Deum erant laudatissimæ; nec pœnitet nos illorum, qui tales coluere. Durant etiam nunc plerisque in locis talia simulacra. Fastigia quidem templorum etiam in Urbe crebra, & municipiis, mira cælatura, & arte, firmitateque ævi sanctiora, auro certe innocentiora.* „ Che quest'arte fu professata in „ Italia, e massime in Toscana . . . . Le immagini degl' Iddii erano pregiatissime; nè „ ci vergogniamo, che allora si stimassero tali cose „. Perchè nò? Ecco perchè. „ Anche a' dì nostri di questi simulacri ne durano in molte parti d'Italia. In Roma „ poi,

(1) *Nel lib.* 35. *cap.* 12.

„ poi, e ne' paesi circonvicini, vi sono molti frontispizj di templi veramente pre-
„ gevoli sì per la maraviglia dell' intaglio, che per l' arte; e tanto più approvati,
„ perchè durano da sì gran tempo, e certamente più innocenti dell' oro. „ Che se
di tal sorta di stucchi intorno a questo tempio non ve ne rimane, ve ne ho non-
pertanto rinvenuto qualcuno delle opere in creta; e fra le altre quella faccia alata,
e quel tronco di statua, delineati nella *Tavola prima*.

Vi sono poi, come si disse, i residui delle opere fatte intorno all' aja del tem-
pio; e questi, come quelli del tempio, consistono in pietre quadrate, condotte co-
lassù a gran fatica co' carri a più paja di giumenti, tanto elleno son grandi, e pe-
santi. Sì fatte pietre, non v' è chi non sappia, ch' erano in que' primi tempi i ma-
teriali da murare, i più usati dagli abitatori d' Italia. Alcune poi (come fo vedere nel-
la *prima Tavola*) son lavorate per lo ritto, a foggia di piramide, ed a triangolo
bislungo, ed ottuso: e questi erano i merli posati a mano a mano su la muraglia.

Qui sì che non so come il P. Volpi non si contraddica nel suo Lazio antico.
Prima dice così: [1] *Livius de Gallis ab Urbis Romæ expugnatione, ac populatio-
ne, & incendio jam, Camilli Ardeatiumque virtute, huc profugis . . . . . arcem
vocat summum hujusce montis jugum; non quod munitum id operibus foret, ac
propugnaculis, verum quod sua altitudine, difficilique, ut tum res erant, ascensu,
ad arcendos hostes foret aptissimus. A quibus arcendis in aspero celsoque loco ex-
structa mœnia, & propugnacula, arces merito a Latinis sunt appellata.* „ Livio,
„ parlando de' Galli, che, dopo espugnata, saccheggiata, e incendiata Roma, per lo
„ valore di Camillo, e degli Ardeatini, si erano ritirati quassù; dà a questa cima
„ di monte il nome di rocca: *arcem vocat*: non già perchè ella fosse fortificata co'
„ lavori; ma perchè a que' tempi l' altezza e la difficoltà di salirvi, erano più che
„ bastanti a tener lontano i nemici, *ad arcendos hostes. A quibus arcendis*, dal te-
„ ner lontano, i quali le mura poi e le fortificazioni, che si fecero in luoghi alti,
„ e scoscesi, furono dai Latini con ragione chiamate *arces*, cioè rocche „. Più sot-
to poi, ecco quel che dice: *Quin etiam totam planitiem supremumque jugum mon-
tis muro ex prægrandibus quadratis lapidibus cincta fuisse, maximis e vestigiis adhuc
exstantibus satis apparet.* „ Di più tutta l' aja che si stende in cima a quel monte,
„ dalle grandissime vestigie, che vi rimangono, ben si vede, ch' era circondata con
„ ismisuratissime pietre quadrate „. Nel primo passo adunque egli dice, che la cima
del monte non era fortificata co' lavori; e nel secondo, ch' ell' era fortificata con is-
misuratissime pietre.

Per conciliare un detto con l' altro, bisognerebbe supporre, che il monte fosse
stato fortificato, dopo che v' erano stati i Galli. E prima perchè non lo era? *Per-
chè a que' tempi*, dice il P. Volpi, *l' altezza e la difficoltà di salirvi erano più che
bastanti a tener lontano i nemici*. Ma perchè al tempo de' Galli, e di tanto prima
i Latini, come gli Etruschi, in tante altre parti, e luoghi così alti, e scoscesi ave-
vano fortificazioni, e muraglie fatte come queste del monte Albano? Perchè altrove,
come in questo monte, non bastavano le balze, e le altezze? La contraddizione del
P. Volpi sembra manifesta; e quel ch' è più, la sua dimenticanza, che non tanto
quei di dopo l' incursione de' Galli, quanto quei di prima, erano i tempi delle for-
tificazioni le più stupende.

Ma soggiugne lo stesso Padre: *Via huc ferebat bene lata, & silice, Appiæ La-
tinæque, & ceterarum instar, instrata; cujus partes identidem in adscensu hodie quo-
que perspicuæ sunt.* „ Qui su (a questa cima di monte) si andava per una via ben
„ larga, e lastricata di selce, a similitudine dell' Appia, della Latina, e di altre; e di
„ questa via ancora ne rimangono parimenti a' dì nostri de' residui ben chiari su per
„ la salita „ (a quella guisa, che io li fo travedere nella *Tavola prima* sotto quell'

B am-

(1) *Tom. 7. lib. 12. cap. 4.*

ammaſſo di ſpoglie) . Quindi m' immagino, che, ſiccome le vie ne' primi tempi, non abbiamo chiaramente dalla ſtoria, che ſi laſtricaſſero, come dipoi furon laſtricate l' Appia, la Latina, e le altre; così il P. Volpi abbia ſuppoſto, che anche queſta via del monte foſſe ſtata fatta in queſti altri tempi poſteriori a quella incurſione, e che poſcia vi ſi faceſſero le fortificazioni: altrimenti ſenza una tal via come ſtraſcinar colaſsù quelle ſmiſuratiſſime pietre? Queſto ancora, che le vie s' incominciaſſero a laſtricar tanto dopo, è un ſuppoſto falſo, che merita d' eſſer rilevato a parte. Ma intanto che l' obbiezione ſi laſcia andare, ne farò io un' altra al P. Volpi. Se le fortificazioni del monte Albano furono fatte in tempi tanto innoltrati, che biſogno ve ne fu o ſu per eſſervene? I Romani di che avevan più a temer per quel monte? E ſe pur v'era da temere, ad altro eran rivolte le mire loro, che alla difeſa d' un tempio! Ponga egli da una parte la poca importanza, e dall' altra quelle peſantiſſime pietre; e vegga, ſe v'è corriſpondenza di merito, perchè aveſſero a tagliarle, e condurle fin colaſsù. E poi in ogni caſo la difeſa del tempio di Giove Laziale non conſiſteva più in un recinto da tirarviſi intorno, ma nel tener in pace l'Italia; e i Romani avean tutta la ragione di credere, ch' ella ſarebbe ſtata queta, dopo che erano già ſaliti a sì gran potenza. Ma ella non vi ſtette. E bene? La temerità di chi alzava il capo, avrà forſe tolta ai Romani quella ragione?

Torniamo adunque a dire, che il P. Volpi ſi è dimenticato, che i più antichi tempi ſono ſtati in Italia quelli delle fortificazioni le più ſtupende, per la ragione, che allora gl' Italiani più che mai furono in guerra tra loro e con gli altri. Allora più che mai ſi ſpiccavano dalle viſcere della terra que' ſaſſi, e più che con qualſivoglia altra ſorta di glutino ſi ammaſſavano co' perni di metallo, come appariſce da quegli ſpeſſi forami, che ſi mirano nelle pietre di ſu quel monte, e che parimente fo vedere in figura nella predetta *Tavola prima*. Quindi non è maraviglia, che durino da tanto tempo le reliquie di queſto tempio, e delle fortificazioni fattegli intorno: la grandezza enormiſſima delle pietre è quella che le ha fatte durare. Del reſto i pezzi più piccoli e più maneggiabili, in buona parte furon diſtratti, oltre quelli che ſaranno ſtati tolti prima, trent' anni ſono, come dice il P. Volpi, per coſtruire il Convento a certi Religioſi, che abitano ſu quella cima. L'iſteſſo ſi farà fra poco da altri, che nuovamente anch' eſſi vi han fiſſata la loro dimora, per renderſela più comoda e più capace. La via poi vi rimarrebbe tutta, ſe ov'ella gira verſo l'Ariccia, i precipizj e gli alberi radicativiſi ſotto, non l'aveſſero ſmoſſa e in parte diſtrutta.

Sicchè, per concludere, dalle rovine del tempio di Giove Laziale ben ſi vede, che ne' più antichi tempi l' architettura e la ſcultura in Italia, erano beniſſimo inteſe, e che l' arte del coſtruire era ammirabile e per la difficoltà e per la ſpeſa.

CAPITOLO SECONDO

Tavola III.

SE, al dire del P. Volpi, il tempio di Giove Laziale fu edificato per avere il buon tempo; e ſe poi, per patto fatto dal Re Superbo con que' vicini, fu deſtinato per celebrarvi le famoſe ferie Latine: i Conſoli che, dopo la di lui eſpulſione da Roma, aſſunſero il governo della Repubblica, anch' eglino, appena creati, v' andavano ogni anno a ſacrificarvi il toro, e i vincitori a farvi il ſacrifizio trionfale, qualunque volta eleggevano di trionfar ſu quel monte.

Ora perchè aveſſero ove trattenerſi, vi fu edificata quella caſa, di cui parla Dione [1], allor

(1) *Nel lib.* 54.

allor che, nel raccontar le impreſe d' Auguſto, dice: Καὶ κεραυνὸς ἐς τὴν ἐν τῷ Ἀλβανῷ οἰκίαν, ἐς ἣν οἱ ὕπατοι ἐν ταῖς ἱερουργίαις καταλύουσιν ἐνέσκηψε. „ Fu percoſſa dal fulmine nel territorio di „ Alba la caſa ove ſogliono ritirarſi i Conſoli quando vanno colà a fare il ſacrifizio „. Il che ha fatto dire all' Holſtenio, che quel maſſo di pietra, il quale ſi vede intagliato nella rupe del monte accanto a Palazzuolo, e al Convento de' PP. di S. Franceſco, così come l' ho ritratto nella *Tavola terza*, ſia un reſiduo della medeſima caſa.

Ma come chiamar reſiduo un'opera, cui poco manca a poter dire, ch' ell' è tuttavia compita, e che dura tale qual' era quando fu fatta? La figura dell' opera, che ha una piccola ſtanza deretana, ſcavata nel maſſo, e l' eſſere ſtato il tutto lavorato nella pietra viva, a chi non farebbon vedere, che queſto è un ſepolcro? Di chi poi, non abbiamo veruna iſcrizione, che ce lo dica. Le facce delle figure intagliate intorno al lettiſternio di mezzo al monumento, che forſe potean farci ravviſare qualche ſoggetto conoſciuto per via di altri monumenti, ſon deturpate e guaſte dal tempo. Nè tampoco può dirſi di qual ceto di perſone ſia ſtato; imperciocchè i dodici faſci ſcolpiti di quà e di là, e lo ſcettro eburneo col globo e l' aquila in cima, inciſi nel mezzo, ſono inſegne venute dall' Etruria in Roma, e perciò ſtate comuni tanto ai Re, quanto ai Conſoli, ed agli Auguſti. Diciamo almeno in che tempo ſia ſtata fatta queſt' opera. Ma come conghietturarlo? Dalla ſcultura? Ella è gentile veramente: ma, ſiccome in altra occaſione farò parimente vedere, che queſt' arte fiorì in Italia, non ſolamente dall' edificazione di Roma, ma da' tempi immemorabili, e durò a fiorire, come ognun ſa, fino alla ſucceſſione di molti Ceſari; eccoci precluſa la via, perchè nè tampoco poſſiamo avere una sì vaga notizia.

Dirò bensì, che allor quando regnava il luſſo, e ſi trattava di fare una ſcultura un po' pregevole, i padroni, e gli ſcultori l' avrebbono tenuta per gettata, ſe in vece di farla nel marmo, ove avrebbe fatto tanto più ſpicco, ella ſi foſſe fatta nel peperino, come v' è ſtata inciſa quella di cui ſi tratta. Nè un monumento che ſi foſſe voluto fare in un maſſo di peperino, tampoco gli avrebbe obbligati a farvi ſu anche le ſculture; imperciocchè per queſti lavori v' erano le incruſtazioni di marmo. In ſaſſi rozzi, com' è queſto di Palazzuolo, ſi lavorava allor che ſi viveva con parſimonia. Or quando ſi viſſe così in Italia, ſe non ne' più antichi tempi?

CAPITOLO TERZO.

Tavola IV.

A' tempi poi ne' quali regnava il luſſo, non v' ha dubbio, che ſia ſtato fatto il ſepolcro, che ho delineato nella *Tavola quarta*, così come ſi vede ſu la via Appia dalla parte occidentale d' Albano, e fuori della porta Romana. Egli era però tutto riveſtito di marmi incaſtrati fra quegli ordini di pietre quadrate, anch' eſſe di marmo, delle quali è tempeſtato da cima a fondo, come per prova di quel che ſi è detto poc' anzi delle incruſtazioni. Mi giova poi il credere, che queſto monumento foſſe adornato con altrettanti ordini di colonne, quant' erano le precinzioni. Dico, quant' erano le precinzioni, imperciocchè poteron eſſer tante, quante ve ne volevano a compiere la figura d'un obeliſco, ch' elle vengono a dare al monumento col ritirarſi ſempre più l' una ſu l' altra.

Gli edifizj fatti in queſta guiſa erano anticamente chiamati ſettizonj, come ben ricava il Nardini da quello di Settimio Severo alla falda del Palatino, che fu demolito dugent' anni ſono. *Il nome di ſettizonio*, dic' egli [1] *non faccia difficoltà; perchè, ſe quel-*

(1) *Rom. antic. lib. 6. cap. 15. Reg. X.*

quella maniera di fabbriche di più colonnati soleva così nomarsi per aver preso forse il nome da una somigliante, che di sette ordini fu fatta da prima; non siegue però, che altrettanti ordini dovessero aver tutte. Quindi è, che Sparziano, parlando di altra fabbrica simile, cioè, che, come quella del Palatino, non aveva tutt'i sette ordini, anch'egli la chiama settizonio: *Illatusque*, dic' egli in Geta, *est majorum sepulcro, hoc est Severi, quod est in Appia via euntibus ad portam dextrum, specie septizonii exstructum.*

Anche il presente nostro settizonio è su la via Appia, e rimane a man diritta per venire a Roma. Se il dire, quando si è quattordici miglia lontano da Roma, che uno viene alla porta di Roma, fosse tanto piano e proprio, quanto il dire, che uno viene a Roma; allora, per appagare la curiosità, potrebbe supporsi, che il presente monumento distante da Roma altrettanto, fosse il sepolcro di Severo e di Geta, del quale parla Sparziano. Ma ciò sarebbe una follia, a parer mio, simile a quella degli Albanesi: *Est moles saxea*, dice il P. Kircher [1] . . . . *ad portam Albanensium in eximiam altitudinem exsurgens, quam Albanenses ex traditione, certo sibi persuasum habent, sepulcrum fuisse Ascanii primi Albæ regis & conditoris.* „ V'è una mole di sasso... „ presso la porta d'Albano, d'una grande altezza, che gli Albanesi, per tradizione, „ tengono per cosa certa che sia stata il sepolcro d'Ascanio primo Re e fondatore di „ Alba.

La storia non dice, che sia stato fatto verun settizonio prima di quello di cui parla Svetonio nella vita di Tito, ove narra, che questo Imperadore *natus est Kal. Januariis, insigni anno Cajana nece, prope septizonium sordidis ædibus* „ nacque il dì primo „ di Gennajo in quell'anno memorabile per l'assassinamento di Cajo, presso al settizonio in ignobile casa„. Può adunque ben credersi, che questa sorta di edifizj incominciasse ad usarsi circa i primi tempi dell'Imperio. Sicchè, se fin d'allora si architettava così; di che si vantano, come di una loro invenzione, quei che così fecero le prime torri per uso delle campane?

CAPITOLO QUARTO.

Tavole V. e VI.

SU la stessa via Appia, parimente fuori d'Albano, ma dalla parte orientale, incontro la Chiesa detta la Madonna della Stella, s'incontrano le rovine del sepolcro che ho ritratto nella *Tavola quinta*. Vi fu apposta ne' tempi addietro quella lapida, per cui mostrare ho rinnovata nella susseguente *Tavola sesta*, ma come veduta per altro verso, la figura dello stesso sepolcro. Le cinque mete che sorgevano sul posamento di esso, fecero apporvi la lapida e scrivervi, che il sepolcro era quel degli Orazj e de' Curiazj, come se due delle cinque mete fossero state de' primi, e le altre tre de' secondi.

Il P. Volpi sgrida l'autore di questa falsa memoria assieme con tutti gli altri, che sono stati del costui parere, dicendo: [2] *In hac Villa* (vuol dire nella Villa di Pompeo, che occupava una gran parte dell'odierna città d'Albano) *juxta viam Appiam Pompeji ejusdem reliquiæ, a Cornelia uxore procuratæ ex Ægypto, tumulatæ sunt, Plutarcho teste. Porro Pompeji sepulcrum illud esse monumentum credimus, quod extra præsens Albanum oppidum in ipso Appiæ viæ limite occurrit, ante fores templi, quod* la Madonna della Stella *nominatur, quinque pyramidibus constructum, quod ineptorum vulgus antiquariorum sepulcra dixit & scripsit fuisse* Horatiorum *&* Curia-

(1) *Lat. vet. & nov. lib. 2. pag. 1. cap. 1.* (2) *Vet. Lat. prof. lib. 12. cap. 6.*

riatiorum. Quorum certissime sepulcra multis ab hinc milliaribus propius Romam fuere. Cum Livius diserte fuerit testificatus, Horatiorum & Curiatiorum sepulcra distinctis locis, quo quisque ceciderat, exstructa fuisse, adeoque quinque intervallis disposita; & circa fossas Cluilias, quæ quartum inter & quintum ab Urbe lapidem sitæ erant, Livius idem, occidisse Horatios atque Curiatios, docet. „ In questa Villa „ (*di Pompeo*) presso la via Appia furon riposte le reliquie dello stesso Pompeo dalla „ moglie Cornelia, che se l'era fatte venir dall' Egitto, come attesta Plutarco. Laonde il sepolcro di Pompeo noi tenghiam per certo esser quello che s'incontra fuori „ dell' odierna città d' Albano su la via Appia, innanzi alla porta della Chiesa, detta „ la Madonna della Stella, fabbricato con cinque piramidi. Gli antiquarj volgari hanno „ scioccamente detto e scritto (*nella lapida già accennata con l'A*), esser questi i sepolcri degli Orazj e de' Curiazj. I cui sepolcri, egli è certo, che furono molte miglia più in quà verso Roma. Allor che Livio ci ha chiaramente attestato, che i sepolcri degli Orazj e de' Curiazj furon fatti in tanti luoghi separati, ove ognun di loro rimase ucciso, e percio disposti in cinque distanze; ci fa sapere eziandio, che gli Orazj e i Curiazj caddero presso le fosse Cluilie, ch' erano distanti da Roma fra il quarto „ e 'l quinto miglio „.

Sicchè il P. Volpi vuole, che il presente sepolcro fosse di Pompeo, perchè è su la via Appia, ove Cornelia ripose le di lui reliquie, e perchè potè anticamente rimanere nella di lui Villa. Ma chi assicura il P. Volpi, che fra tanti altri monumenti che furon quivi oltre, e de' quali tuttavia rimane un buon numero, il sepolcro di Pompeo sia stato questo dalle cinque mete. S'ei così pretende, si può anche pretendere, che il sepolcro di Pompeo è il Settizonio mentovato nel precedente capitolo; essendovi molti che così credono: e tanto più ciò si vorrebbe render credibile, quanto che i Settizonj, già abbiam detto che dovettero incominciare ad usarsi verso il principio dell' Imperio. Aggiungasi, che il sepolcro dalle cinque mete erano di pietra Albana, e che il Settizonio essendo stato di marmo, siam sicuri, che fu fatto, allora quando regnava il lusso. Ma se il Settizonio è su la via Appia, come il sepolcro dalle cinque mete, ripiglierà qualcuno pel P. Volpi; non può per altro essere stato nella Villa di Pompeo, come può esservi stato questo: imperciocchè la Villa confinava con la via Appia su la dritta a chi da Roma partiva per Capoa, e il Settizonio non s' incontrava, nè s' incontra su la dritta, come l'altro sepolcro, ma su la sinistra. Ed allora si potrà rispondere, che ciò non importa, conciossiachè Plutarco ch'è l'unico testimonio di questo seppellimento di Pompeo, ecco come dice: Τὰ δὲ λείψανα τοῦ Πομπηίου Κορνηλία δεξαμένη κομισθέντα, περὶ τὸν Ἀλβανὸν ἔθηκεν. „ Essendo state portate a Cornelia le reliquie di Pompeo, ella le ripose pres„ so Albano „ cioè a dire presso la Villa Albana di Pompeo.

E le cinque mete, che il volgo attribuisce agli Orazj, non potrebbon elleno alludere alle cinque vittorie riportate da Pompeo prima del Consolato? Così vuole il Ligorio, come attesta il P. Volpi medesimo; quantunque questi sembri di non far conto di una tale allusione, dicendo: (1) *Ligorius prodidit (unde ab illo acceptum, nescias) hoc monumentum ab Hadriano Cæsare, qui Villam in Albano pariter habuit, constructum in memoriam Magni Pompeji fuisse, superque quadratum solum Albani lapidis rotundas quinque pyramides erexisse, ob quinque præclaras victorias a Pompejo ante Consulatum relatas.* „ Il Ligorio (senza sapere, donde lo abbia ricavato) spacciò, che „ questo monumento fu costruito da Adriano Cesare, che parimente ebbe una Villa in „ Albano, in memoria del gran Pompeo; e ch' ei mise quelle cinque piramidi roton„ de sopra un posamento quadrato, per le cinque celebri vittorie riportate da Pompeo „ prima del Consolato „.

M'immagino, che il P. Volpi non creda in questa illusione per via di quel passo di Plinio nella storia naturale, in proposito de' laberinti: (2) „ *Namque*, dice quest' autore,

(1) *Loc. cit.* (2) *Lib. 36. cap. 13.*

„ *te, & Italicum dici convenit, quem fecit ſibi Porſena Rex Etruriæ ſepulcri cauſa,*
„ *ſimul ut externorum regum vanitas quoque ab Italis ſuperaretur* „. *Sed cum exce-*
dat omnia fabuloſitas, utemur ipſius M. Varronis, in expoſitione ejus, verbis. Sepul-
tus eſt, inquit, ſub urbe Cluſio, in quo loco monumentum reliquit lapide quadrato:
ſingula latera pedum lata trecentorum, alta quinquagenum; inque baſi quadrata in-
tus labyrinthum inextricabilem, quo ſi quis improperet ſine glomere lini, exitum in-
venire nequeat. Supra id quadratum pyramides ſtant quinque; quatuor in angulis,
& in medio una; in imo latę pedum ſeptuagenumquinum, altę centumquinquagenum;
ita faſtigiatę, ut in ſummo orbis ęneus & petaſus uſus omnibus ſit impoſitus, ex
quo pendeant excepta catenis tintinnabula, quę vento agitata, longe ſonitus referant;
ut Dodonę olim factum. Supra quem orbem quatuor pyramides inſuper ſingulę exſtant,
altę pedum centenum. Supra quas uno ſolo quinque pyramides, quarum altitudinem
Varronem puduit adjicere. Fabulę Etruſcę tradunt, eamdem fuiſſe, quam totius ope-
ris: adeo veſana dementia quęſiſſe gloriam impendio nulli profuturo. Pręterea fati-
gaſſe regni vires, ut tamen laus major artificis eſſet. „ Biſogna dire anche di quel-
„ lo d'Italia, che ſi fe' Porſena Re dell' Etruria per ſuo ſepolcro, anche per far ve-
„ dere, che gl'Italiani ſapevan ſuperare in vanità i Re ſtranieri. Ma ſiccome ſi rac-
„ contan favole, che ſorpaſſano ogni credenza, così per riferire com' era fatto, ci
„ ſerviremo delle parole che uſa Varrone nell' eſporlo. E' ſtato ſepolto, dic'egli, ſotto
„ la città di Chiuſi, ove laſciò un monumento di pietra quadrata (*ecco una delle*
„ *ſimiglianze al preſente ſepolcro d' Albano*). Ogni lato è trecento piedi di lar-
„ ghezza, e cinquanta d'altezza, e con entro la baſe quadrata un laberinto ineſtri-
„ cabile, ove ſe qualcuno s'innoltra ſenza il gomitolo di lino, non ne trova l'uſci-
„ ta. Su queſto quadrato s'innalzano cinque piramidi (*ed ecco l'altra ſimilitudine*
„ *all' iſteſſo ſepolcro*), quattro ſu gli angoli, e una in mezzo: larghe in fondo ſettan-
„ tacinque piedi, ed alte cencinquanta: e in cima così fatte, che ognuna ha una
„ palla di bronzo con un petaſo *, donde pendono attaccate alle catene tante cam-
„ panelle, che il vento, coll'agitarle, fa ſuonare e ſentir da lontano, come un tem-
„ po fu fatto a Dodona. Su la qual palla s'ergono quattro piramidi, ognuna delle
„ quali è alta cento piedi, e ſu le quali in un piano ſon cinque piramidi, che Varro-
„ ne non ha avuto il coraggio di dire quant' eran alte. Se ſi ha a credere ai Toſcani,
„ coſtoro dicono, ch'ell'eran alte altrettanto, quanto tutta l'opera. Aggiugnendo che
„ con una sì fatta pazzia egli aveva cercato di farſi onore quando la ſpeſa non era
„ per giovare a veruno. E ch'egli avea debilitato le forze del regno, perchè il mag-
„ giore applauſo alla fine aveſſe a eſſer dell' artefice „.

Siccome la forma del laberinto di Porſena, quanto alla baſe quadrata con le prime cinque piramidi, era come quella del preſente ſepolcro d'Albano; così il P. Volpi non aderì alla immaginazione del Ligorio, che le cinque piramidi di queſto alludeſſero alle cinque vittorie di Pompeo, per laſciare il peſo a lui ſolo di trovare altrettante vittorie per Porſena, ſe non trenta o quaranta, quant' erano le altre piramidi di quel laberinto inneſtate le une ſu l' altre. Egli è adunque difficile il poter dire, che il ſepolcro di cui ſi tratta, ſia di Pompeo. Quanto a me, tengo, ch' eſſendo ſtato fatto a ſimilitudine di quello di Porſena, e ſecondo il guſto Toſcano, poſſa eſſere ſtato un' opera delle più antiche del Lazio.

---

* Dalla figura del petaſo che gli antichi poſero in capo a Mercurio, e dall'ornamento d'intorno alle coſce de' guerrieri che aveva l'iſteſſo nome, poſſiam ben dire, che queſta voce uſata quì da Plinio, ſignifichi una ſpezie di cappello, a foggia di mezza palla vota, ornato di drappelloni intorno all' orlo, a' quali foſſero appeſe le campanelle.

CAPI-

CAPITOLO QUINTO.

Tavola VII.

LE rovine riferite in questa *settima Tavola* sono quelle delle Terme Albane, meno copiose però di quel che fossero, venticinque o trent' anni sono, come mostrano i disegni fattine far di quel tempo dal P. Volpi, ed inseriti nel Tom. VII. del suo Lazio antico profano. Ma siccome nè tampoco allora, non che adesso, vi rimaneva la menoma parte di ciò che apparteneva agli usi, pe' quali era stato fatto un edifizio tanto magnifico; così mi son ristretto col mio disegno a far argomentare la magnificenza stessa dell' opera dalla vastità delle rovine, e ad accennare il difetto commesso dall' architetto per quell' angolo smussato, che accenno con l' *A*, e ch' egli ha posato in falso sull' angolo rientrante, accennato col *B*.

L' opera di chi sia stata, non si sa. Perchè oggi la chiamano *Cello Majo*, perciò si son alcuni accordati a dire, che il nome viene da *Cellæ Magni*, cioè del gran Pompeo; molto più perchè ella resta nel sito che gli Antiquarj attribuiscono alla di lui Villa. Ma è difficile il crederla di Pompeo, conciossiacosachè a que' tempi, sebbene si lavorassero degli edifizj a mattoni spianati, vi si frammischiava sempre l' opera reticulata, come quella ch' era la più usata di tutte; e qui son tutti mattoni stesi.

CAPITOLO SESTO.

Tavole VIII. e IX.

TRA le altre ricerche delle antichità d' Albano, due tripodi da me veduti nella Chiesa della Madonna della Stella, di sopra accennata, e tutt' e due lavorati a un modo, meritavano e per gli scherzi fattivi, e per la finezza dell' intaglio, che ne ritraessi la figura, come ho fatto nella *Tavola ottava*. Ambedue si veggono per quel medesimo verso che li dimostro, e non per gli altri, perchè sono stati incastrati nel muro di quella Chiesa, con esser poi stati incavati superiormente a uso dell' acqua lustrale. La *Tavola nona* poi fa vedere la finezza e la qualità delle sculture, e di altre scorniciature fatte in un fregio antico, e in certe cornici, che presentemente servono di soprallimitare e di stipiti alla porta della Chiesa di S. Pietro d' Albano.

CAPITOLO SETTIMO.

Tavole X. XI. XII. XIII. XIV. XV. XVI. XVII. *e* XVIII.

OLtre la Villa Albana di Pompeo, ove gli Antiquarj vogliono che rimanessero buona parte de' monumenti, de' quali ho ritratto le rovine nelle scorse *Tavole*, un' altra Villa si fe' colà Domiziano, ove, com' essi dicono, si ritirò a passar la noja che gli recava il lungo regnar del padre e del fratello: se pure, come padrone, o congiunto de' padroni assoluti, non vogliam dir piuttosto, ch' ei vi si fece delle delizie, con le quali non si guardò d' occupare in gran parte que' luoghi, che dianzi erano stati scelti per le loro da altri, ed in ispecie da Clodio, e da Pompeo. Così vedremo che fu, allor quando ne accenneremo le rovine.

Il lungo ſoggiorno che queſto Ceſare ebbe per tal cagione preſſo Alba Lunga, fece, ch' ei non ſe ne ſapeſſe diſcoſtare anche dopo che gli era ricaduto l' Imperio; imperocchè, avendo allora egli finto, come dice Dione (1), della divozione più per Minerva, che per tutti gli altri Iddii, ed iſtituito delle feſte a queſta divinità, come ſarebbono degli abbattimenti, che ſi chiamavano i quinquatrj de' gladiatori, e delle gare tra' poeti, e tra gli oratori, volle farle ogni anno, e ſempre in queſta ſua Villa.

Siccome poi egli era un principe dato al luſſo, non v' ha dubbio, che aveſſe ſcelto per eſſa un ampio ſito, e che vi aveſſe fatto di quelle fabbriche; le cui forme come foſſero, è quello, di che parimente vanno in cerca gli amatori delle antichità. Laonde gli Antiquarj, con la ſcorta di Dione, di Svetonio, di Stazio, di Giovenale, e di Marziale, han creduto d' aver ritrovato i termini della Villa medeſima; dicendo, ch' ella rimaneva ſotto il Monte Albano, ſopra il lago però; e che, ſtendendoſi ſino alla cima, ſcendeſſe poi da Settentrione ſino a Marino; e s' attengono particolarmente ai ſeguenti verſi di Marziale (2):

Hoc tibi, Palladiæ ſeu collibus uteris Albæ,
Cæſar, & hinc Triviam proſpicis, inde Thetin.
Seu tua . . . . . . mittimus &c.

Vale a dire „ Ciò t' inviamo, Ceſare, o tu ti trattenga su' colli d' Alba Palladia (cioè „ nella Villa Albana, ov' egli onorava Pallade) „ donde da una parte ſcorgi Diana „ (il lago di Nemi, detto lo ſpecchio di Diana), dall' altra Teti (il mare), o tu ec. „ Queſto in ſomma è quel che dicono gli Antiquarj intorno ai confini della Villa. Quanto alle opere poi fattevi da Domiziano, vogliono, che queſte, fra le altre, conſiſteſſero in un anfiteatro, in alloggiamenti da ſoldati, ed in terme.

Dell' anfiteatro rimangono preſentemente nell' orto de' Monaci Girolamini di S. Paolo d' Albano le rovine, che ne ho delineate nelle *Tavole X. XI. e XII.* Ne fu fatta una deſcrizione ſotto il Pontificato della glorioſa memoria di Clemente XI. da' ſollecitatori de' vantaggj de' medeſimi Monaci, la quale ſi conſerva ſcritta a penna nella biblioteca dell' Eccellentiſſima Caſa Albani. Queſta deſcrizione adunque, che intendo di riportar qui ſotto, fedelmente copiata dal ſuo originale, e le mie oſſervazioni ſopra eſſa, e ſopra l' iſteſſe *Tavole X. XI., e XII.* renderanno conto di tutto quello a che ſi è ridotta queſt' opera.

„ *Relazione dell' antico anfiteatro d' Albano riconoſciuto negli archi, e frammenti,*
„ *che reſtano l' anno* 1704. *per ordine della Santità di N. S.*
„ *PP. Clemente XI.*

„ PIO II. Pont. Maſſ. nel lib. 11. de' ſuoi Comentarj narra, che fu pregato dal Car- „ dinal d' Aquileja Camarlingo a portarſi alla ſua Badia di S. Paolo d' Albano, e „ riconoſcere le veſtigie d' antichità ſituate nel diſtretto della medeſima: alla quale ri- „ chieſta il dotto e benigno Pontefice *non invitus annuit*; com' egli ſteſſo ne laſciò „ ſcritto. Tra eſſe egli annovera l' anfiteatro, in gran parte oggi rinchiuſo nella vigna „ de' Monaci della ſuddetta Badia, come ſi moſtrerà nella delineazione della pianta. „ Dopo di Pio II. deſcriſſero queſta fabbrica gli autori che trattano delle antichità del „ Lazio; tra' quali il P. Atanaſio Kircher, che ne pubblicò un libro in iſtampa, e 'l Ca- „ valier Giacovacci, che più accuratamente d' ogni altro in tempo d' Aleſſandro VII. ri- „ cercò quanto di riguardevole incontraſi da Caſtel Gandolfo all' Ariccia e a Genzano. „ Queſto Cavaliere nominatamente riferì le notizie dell' anfiteatro d' Albano nella ſua „ opera non ancora conſegnata alle ſtampe, ma cuſtodita in ambe le librerie d' Aleſſan- „ dro VII. e VIII. Gli autori già mentovati, e l' ultimo in iſpecie più diligente degli al- „ tri, laſciarono nonpertanto molto più di quel che dicono di queſt' opera, e molto „ me-

(1) *Preſſo Zifilin.* (2) *Lib.* 5. *ep.* 1.

„ meno di quel che gli avanzi ci fan vedere: il che abbiamo giudicato di aggiugnere „ nella presente descrizione assieme con quel che i precedenti Antiquarj predetti aveano detto.

„ La pianta che si è copiata dal manoscritto, è stata formata sul luogo stesso con „ la scala delle misure che abbiam proccurato ritrarne fra quelle rovine per via di varie ispezioni. L'aja, o cavea, o arena, è ellittica; e mostra di avere nel diametro „ maggior dell'ovato palmi 300. (*Tav. XI. lett. A.B.*) e nel minore palmi 200. (*Tavola XI. lett. C. D.*) Intorno a questa girano trenta ordini di gradini (quanti il Giacovacci scrive essere stati, dugent'anni allor facevano, purgati allor dagli sterpi dal „ famoso Battista Alberti Fiorentino; e quanti mostrano anche oggidì i profili che restano delle altezze): i quali servivano di sedili; ognuno di essi largo due palmi Romani, alto uno e mezzo, come si vede in quella parte che ancora resta preservata „ dalle ingiurie de' tempi nel vivo sasso del colle, ove a forza di scarpello fu incisa „.

In niuna delle tre *Tavole* divisate co'numeri X. XI. *e* XII. si veggono da me delineati i trenta ordini di gradini, nè i profili delle altezze e larghezze de' medesimi; non solo perchè non vi sono presentemente, nè v'erano nel 1704. allor che fu fatta la presente descrizione, nè a'tempi del Cavalier Giacovacci; ma forse nè tampoco allor quando l'Alberti ne fece la sua relazione, come osserveremo più sotto.

„ Quella metà del giro, ove il dorso del colle meno elevato non alza tanto le rupi, che basti a intagliare in esse i gradini, veniva sostenuta da grosse muraglie dirette „ al centro, che terminavano ne' saldi pilastri delle volte esteriori „.

Questa metà dell'anfiteatro è quella che nella pianta della *Tav. XI.* è stata da me distinta con le lettere *A B D*, *K H L*; le muraglie dirette al centro *dell'arena* son quelle che in parte ho notate con l'*E*; i pilastri sono i contrassegnati in parte con l'*F*; e le volte, o spazj coperti dalle medesime, gli accennati in parte col *G*, ed *I*.

„ Sopra di queste *volte* posava il portico intorno ai gradini, a cui corrispondevano di larghezza quaranta palmi (compreso il massiccio de' pilastri); e sessanta palmi „ occupava la pianta de' sedili „.

Vale a dire, che in pianta i gradi degli spettacoli occupavano in larghezza il sito notato da una parte con le lett. *A D B*, e dall'altra con le lett. *G I*; e che il portico occupava in larghezza il sito notato da una parte con l'istesse lett. *G I*, e dall'altra con le lett. *K H L*. Ma ho detto di sopra, che non solamente oggi, anzi che nè tampoco da che le rovine di quest' anfiteatro furon osservate per la prima volta, cioè a'tempi di Leon Battista Alberti, i gradi degli spettacoli non erano più in essere. Ora, se in que' tempi fosse in essere qualche porzione di portico, affinchè fussimo sicuri della verità di ciò che intorno alla larghezza di esso si dice nella presente relazione, non si sa, nè in questa punto se ne parla, avvegnachè i disegni aggiunti alla medesima (ch'essendo pieni d'errori, non mi son curato di pubblicare) ce ne diano una sezione. Ilperchè in luogo di quella sezione, ne aggiungo una io alla *Tav. XI. fig. I.* presa su la linea *D I H* della pianta, per far vedere a un dipresso, com'era stata internamente sustruita la metà *ADB*, *KHL*, dell'anfiteatro, la quale non era stata raccomandata al monte, come la metà opposta.

„ Onde la ellissi esterna aggiungeva per ogni verso all'aja o cavea interiore palmi „ cento, e il diametro maggiore di essa (*lett. K L*) stendevasi a palmi cinquecento, e „ a quattrocento il minore (*lett. H M*). Un'aja o spiazzo esteriore di palmi cento cinge con linea paralella di ovato simile l'anfiteatro dalla parte che riguarda Ponente „ (*lett. N O*), ov'è l'ingresso principale (*lett. K A*) rivolto verso Albano „.

Quest'aja esteriore, oltre che la so vedere nella pianta della *Tav. XI.* si vede ancora nella *Tav. XII.* alla *fig. I. lett. A.*

„ E vien sostenuta nel declivo del colle da un giro di nicchj che si veggono in „ parte conservati dentro la vigna del monastero (*detta Tav. XII. fig. II. lett. B.*). Questi rendono vaghezza proporzionata alla disposizione del sito, particolarmente a chiunque rimira l'anfiteatro (*detta Tav. XII. lett. C*) dal luogo ove termina il muro di sas-

„ si quadrati, fiancheggiato di torri (*detta Tav. XII. fig. II. lett.* D), che mostrano
„ d'essere state dell'antico recinto di Alba, e oggi servono a dividere il giardino dell'
„ Abate Commendatario da quello de' Monaci; e oltre la strada stendesi lungamente
„ nella vigna posta dirimpetto (*lett. E*), posseduta da Monsignor Gozzadini Segretario
„ de' Brevi *ad Principes* di Nostro Signore „.

Le due porzioni di muro già accennate nella *Tav. XII. fig. II.* con le *lett.* D E, a' tempi degli antichi Romani servirono a tutt' altro, che al recinto di Alba, come farò considerare a suo luogo; sebbene non mi oppongo a chi pretendesse, che abbian servito al recinto della vecchia città d'Albano, edificata ne' tempi della barbarie, e poi distrutta, come narra nel lib.XI. de' suoi Comentarj il Pontefice Pio II. da Arrigo III. Imperadore. Le torri che dovettero essere state posate su l'istesso muro per difesa della detta vecchia città, saranno state demolite, allor che sul muro medesimo fu appoggiata una porzione del casamento del monastero di S. Paolo, cioè quella che rimane a man diritta per la salita, poco prima d'entrare in quella Chiesa.

„ Qui ho disegnato il prospetto delle volte, che tuttavia rimangono in piedi; e
„ per mezzo di esso ho ricavata l'altra veduta, che anticamente doveva mostrare tutto
„ l'edifizio ornato de' suoi finimenti „.

Vale a dire, che dall' istesso sito, notato nella *Tav. XII. fig. II. lett. D*, egli delineò la prospettiva dell'anfiteatro; imperciocchè allora il nuovo casamento del monastero non gliene impediva la veduta; dalla qual prospettiva egli si pose a farne un'altra, che ne mostrasse l'anfiteatro come compito, e come dovett' essere, allor che fu terminato da Domiziano. Ambedue queste prospettive si conservano nella mentovata Biblioteca col testo della presente relazione; ma sono state fatte con la cura medesima usata nella divisata sezione del portico dell' anfiteatro.

„ Si riconosce molto elegante la simmetria delle parti di questa fabbrica, ritro-
„ vandosi nelle medesime tutti que' numeri che compongono le proporzioni dell' armo-
„ nia considerate da Vitruvio, che rendono facile la commensurazione per la prossima
„ relazione alla verità. Il semidiametro minore della cavea, o vogliam dire del va-
„ no dell' area (*Tav. XI. lett. A B C D*) al sodo della fabbrica (*A H, C M, B L, D H*)
„ risponde, come il due all'uno. Li due diametri maggiore e minore dell' istessa ca-
„ vea (*cioè l'AB, e il CD*), stanno tra se come il due al tre. La proporzione pri-
„ ma è dupla, e nella musica forma la diapason. L'altra è sesquialtera, e forma la
„ diapente. La proporzione sesquiterza di tre a quattro, che i musici appellano dia-
„ tessaron, si ritrova nel paragone del diametro maggiore della ellissi interna (*lett. AB*)
„ al maggiore dell' esterna (*KL*). La sesquiquarta di quattro a cinque del ditono
„ maggiore risiede nelli due diametri dell' ovato esterno formato dalle volte e pila-
„ stri principali dell'anfiteatro (*lett. K L, e H M*). E finalmente il medesimo diame-
„ tro maggiore (*KL*) di quell' ovato, se paragonasi al minore dell' altra ellissi più
„ ampia, formata dai nicchj, per li quali è sostenuta e definita l'aja, o spiazzo di-
„ segnato intorno alla fabbrica (*lett. NO*), dimostra la proporzione sesquiquinta di
„ cinque a sei, attribuita nel monocordo alla consonanza del ditono minore. Onde
„ può dirsi, che le suddette proporzioni osservate nelle ellissi dell'anfiteatro rendano
„ all' occhio armonia simile a quella che provano gli orecchj da' medesimi numeri
„ così legati nelle consonanze della musica „.

Non è solamente l'autore della presente relazione; molti altri si sono avvisati di desumere le proporzioni architettoniche da quelle che cagionano l'armonia nella musica, per vedere, se vi fosse modo di mettere insieme un edifizio, ove i critici a lor dispetto non potessero trovar che ridire (e con ragione per verità; poichè nella musica niuno fin qui ha potuto dire che le consonanze sian dissonanze). Ma dimostrino questi confonditori della vista con l'udito, che la sensazione che fanno all' orecchie le voci musicali, e la comparisćenza d'un edifizio agli occhj siano una medesima cosa. Domando poscia: qualora un architetto vorrà ergere un tempio, ove dovrà osservare la proporzione dupla? ove la diapente? ove la sesquialtera, la sesquiterza,

la

la ſeſquiquarta? Queſte proporzioni poſſon elleno uſarſi a piacere, o debbon oſſervarſi per via di principj? Se a piacere, ſi potrà in una Baſilica dare alla tribuna la proporzione della nave, e a queſta quella della tribuna; i capitelli potranno ſcambiar le proprie con quelle delle colonne, e gli architravi fare a baratto co' timpani, purchè le proporzioni ſiano armoniche: ſe per via di principj, queſti dovranno eſſer tanti, quante le differenze degli edifizj; e le differenze come ſoggette a tal ſorta di principj, non potran più naſcere dalla immaginazione dell'architetto. Vitruvio che ha fatto venire a queſti proporzionarj la ſmania di fare gli edifizj armonici, gli ha conſigliati ad imparar la muſica, acciocchè comprendano, cred'io, quel ch'ei dice de' vaſi armonici, allor che parla degli antichi teatri, non a porſi la fibula e cantar co' diſegni in mano.

„ Ho ricavato il profilo dell'alzato da un arco proſſimo al diametro minore del-
„ la elliſſi, o ſia contiguo a quello (*cioè all' arco HID*) che rieſce in mezzo tra le
„ due porte *AB*, e riſponde in faccia a quel ſito più ſignorile *MC*, ove proba-
„ bilmente era il podio, o ringhiera dell'Imperator Domiziano poſta al medeſimo
„ aſpetto di mezzo giorno, a cui ſimilmente riſponde nell'anfiteatro di Roma eretto
„ da Tito l'iſteſſo podio Imperiale, indicatoci dagli ſtucchi tuttavia conſervati in quel-
„ la parte più adorna del Coloſſeo. L'arco da me ſcelto per ritrarne il profilo del-
„ la elevazione, moſtra il principio dell'appoggio de' gradi ſuperiori, e il termine dell'in-
„ fimo „.

Suppongo, ch' ei prenda per principio dell'appoggio de' gradi ſuperiori quel termine d'inclinazione d'edifizio, che nella ſezione della *Tav. XI. fig. I.* ho accennato con la *lett. A*; ma chi ci aſſicura che l'inclinazione, o appoggio de' gradi com' ei lo chiama, non proſeguiſſe più in ſu? Il termine *A* non potrebb'eſſer piuttoſto quello della rovina di queſto appoggio, che il principio ſuperiore de' gradi? E poi, quando un tal termine ſia ſtato il principio ſuperiore de' gradi, non potrem più dire, come ci ha riferito di ſopra l'autore della preſente relazione, che i gradi in pianta occupavano la larghezza di ſeſſanta palmi, ſiccome egli ci ha fatto dinotare nell'iſteſſa *Tavola XI.* dalle *lett. GI*, alle *lett. ADB*; imperciocchè ſe ridurremo la ſezione della *fig. I.* di eſſa *Tavola* ad una pianta; cioè, ſe dalla *lett. A* di queſta *fig.* tireremo una linea perpendicolare fino a *B*, e miſureremo da *B* fino a *C*, o ſia termine infimo de' gradi, com' ei lo chiama, troveremo, che i gradi in vece d'aver occupato la larghezza di ſeſſanta palmi, appena ne avrebbon occupati quarantotto.

„ Onde facilmente ſi può arguire, eſſere ſtato il ſito, da cui le fiere ſi laſciavano
„ per combattere, mentre ſi vede che arriva al piano medeſimo della cavea, e riſpon-
„ de alla miſura di que' trenta gradini, che il Cavaliere Giacovacci dic' eſſere ſtati da
„ Battiſta Alberti diſtintamente notati in queſto anfiteatro, allor che ſterpò d'intorno i
„ roveti che lo ingombravano „.

E vuol dire, che l'arco già diviſato, contiguo all'arco mezzano ſegnato in pianta della *Tav. XI.* con le *lett. HID*, comunicava con l'arena dell'anfiteatro, perchè poteſſero entrarvi le fiere. Or gli archi contigui al mezzo ſon due, un di quà, e un di là. Non ſo perchè egli abbia uſato il miſterio di non dirci qual de' due. Poſſo bensì dire, che preſentemente l'arco mezzano mette nell'arena, a cagione che il calcinaccio quivi è in minor quantità, che di quà e di là; ma io penſo, che ſe il calcinaccio ſi diſgombraſſe, l'anfiteatro intorno all'elliſſi notata con le *lett. ADB*, ſi rinverrebbe talmente rovinato, che di ventitrè archi, ve ne ſarebbono più di dieci da poter dire che comunicavano con l'arena, e che davano ingreſſo in eſſa alle fiere.

„ Ha queſto di ſingolare nella ſtruttura l'anfiteatro d'Albano, che, dovendoſi apri-
„ re due porte principali per l'ingreſſo ed uſcita delle macchine nelle pompe ſolenni che
„ precedevano i giuochi, e contraſtando la diſpoſizione o natura del ſito impedito da
„ Oriente per l'elevazione del monte, preſe l'architetto in un fianco il piano così ag-
„ giuſtato al livello dell'arena, e a quello della ſtrada, ſenza perdere il lume vivo nel-

„ la imboccatura e nella infleſſione della via, diſegnata neceſſariamente ſotto i gradi ſu-
„ periori dell'anfiteatro poſati ſopra una pianura eguale per ogni parte „.

Le due porte principali per l'ingreſſo, e la riuſcita delle macchine, ſecondo la preſente relazione, furono le due aperture *KA*, e *BL*; il ſito impedito da Oriente per l'elevazione del monte, è il dinotato con la *lett. L*; e la via ſotto i gradi preſa dall'architetto per evitare il monte, e dare alle macchine l'uſcita libera, è quel largo andito che taglia i cunei dell'anfiteatro, come dimoſtro con le *lett. P Q*.

„ Nè fu minore la perizia di cavare la metà del giro de' ſedili nel vivo della
„ rupe (*che io delineo in pianta con le lett. KA, MC, BL*) che forma il dorſo di
„ queſto colle Albano, e che tuttavia ci conſerva quel reſiduo de' gradi; onde ab-
„ biamo un veſtigio baſtevole per ritrarne tutto il diſegno „.

L'autore della preſente relazione fa vedere nella ſua pianta queſta metà d'anfiteatro adorna con tutti gli ordini de' gradi, perciocchè, dic'egli, queſta metà conſerva un reſiduo di gradi, e queſto reſiduo è baſtante per ritrarli tutti. Di ſopra egli ci riferì, che ciaſcun grado era largo due palmi Romani, e alto un palmo e mezzo: qui poi egli aggiugne, che i gradi erano ſtati inciſi nel vivo della rupe; ma il reſiduo de' medeſimi in queſta rupe, la quantità della larghezza e dell'altezza ch' egli aſſegna ad ognun di eſſi, e che foſſero ſtati inciſi nel vivo della rupe, ſon tutte illuſioni. Per la prima del reſiduo de' gradi nel vivo della rupe, ben mi ſono accorto, nel viſitare queſta metà dell'anfiteatro ſituata addoſſo al monte, del di lui abbaglio. Egli ſenz'altro preſe per una parte di gradi certe diſuguaglianze di quel maſſo, che hanno una ſpecie di gradazione. Per la ſeconda, che ogni grado era alto un palmo e mezzo, e due palmi largo, udiamo quel che dice Vitruvio [1]: *Gradus ſpectaculorum ubi ſubſellia componantur, ne minus alti ſint palmo pede, ne plus pede & digitis ſex: latitudines eorum ne plus pedes duo ſemis, ne minus pedes duo conſtituantur*. „ I gradi ove avranno a diſporſi i ſedili per gli ſpettatori, non ſiano meno al-
„ ti di venti dita, nè più di ventidue; nè più larghi di due piedi e mezzo, nè me-
„ no di due piedi „. Or ſe nell'anfiteatro d'Albano ſi foſſero fatti tanto più riſtretti, avvegnachè la neceſſità di far ſedere gli ſpettatori, ſe non con tutto l'agio, almeno con qualche comodo, richiedeſſe coteſti gradi di quella miſura che c'inſegna Vitruvio, ſi laſcia all'altrui conſiderazione. Per la terza poi, che i gradi erano ſtati inciſi nel vivo della rupe, l'autore della relazione vuol dire, in quelle poche parti del maſſo che ſi ergono più del rimanente di eſſo, e ſpuntano quà e là. Sicchè, al dir ſuo, alcune piccole porzioni di queſti gradi dovettero eſſer inciſe nel vivo della rupe, e tutto il reſto ſarà ſtato fatto di pietre riportate; e queſto chi lo crederà? Chi non conſidera l'arte che uſaron gli antichi nel commettere queſte pietre in modo, che l'acqua non s'internaſſe nelle commiſſure, come ho fatto vedere nel Tomo quarto delle Antichità Romane alle *Tav. XXIX. e XXXVIII.* o ſuppone che quella rupe ſia così ſolida, che l'acqua non vi ſi poteſſe internare, ſebbene vi ſono mille aperture, e poroſità, per cui l'umido ſarebbe ſceſo a infracidare tutt' i lavori che nella ſuſtruzione di queſta metà d'anfiteatro ſupplivano alle mancanze della rupe.

„ Una ſola inegualità rieſce ſtrana, cioè quella degli archi e de' pilaſtri, i quali toc-
„ cano bensì la medeſima altezza di livello ne' loro piani; ma non ſono eguali in lar-
„ ghezza. La maggior parte degli archi inferiori ſi ſtende in diametro ſedici palmi, e
„ dodici palmi per lo più miſurano il largo de' pilaſtri; ma taluno degli archi è più an-
„ guſto, e tal altro de' pilaſtri è più ampio. Potremmo forſe rendere qualche ragione
„ di queſta ineguaglianza, ſe gli antichi architetti, ove trattano degli anfiteatri ci aveſ-
„ ſero più diffuſamente ſpiegati que' luoghi, onde i gladiatori e le fiere uſcivano a
„ combattere, e quelli, onde i cadaveri eran tratti fuor dell'arena; e così di mano in
„ mano ci aveſſero diviſate le altre parti comode e neceſſarie per l'uſo degli ſpettaco-
„ li,

---

(1) *Lib. 5. cap. 6.*

„ li; alle quali sarà forse stato obbligato di provvedere l'architetto in questo lato dell'
„ anfiteatro alzato di mattoni; giacchè l'altro scavato dentro la rupe senza opere di-
„ spendiosissime, non era capace di tanti fori „.

Se nell' altro scavato dentro la rupe vi fossero de' fori capaci di tutto il numero de' gladiatori, e delle fiere che solean farsi combattere nell' arena, si giudichi da chi osserva i fori e i nascondigli che ho segnati in pianta nella *Tav. XI.* con la *lett. R.*, e nelle due sezioni, *fig. II. e III.* aggiunte all' istessa Tavola, l'una, cioè quella della *fig. II.* presa su la linea *C M* della pianta, l'altra, cioè quella della *fig. III.* presa su la linea *S R.* Se si visita quest' anfiteatro nell' inverno, allor che l'arena e questa metà di esso posta addosso al monte non son ricoperte dalle canne e da' roghi, si può vedere quanti erano i vani fra le sustruzioni parte naturali, e parte lavorate di questa stessa metà.

„ Rimane in uno degli archi appoggiato allo scoglio del monte un sotterraneo spe-
„ co di poca altezza, che sembra essere un acquidotto. Le grandi conserve d'acqua sot-
„ toposte al piano dell' anfiteatro nel declivo del colle, osservate e descritte da Pio II.
„ e dall' Alberti, parte delle quali oggi ancora si veggono nel giardino dell' Eminen-
„ tissimo Abate Commendatario, di colà forse ricevevano le acque, siccome dall' istes-
„ sa cima del monte oggidì le riceve tutto Albano „.

Si parla di quel forame che accenno in pianta nella *Tav. XI.* con la *lett. T.* Ma chi considera, che questo forame s'interna nelle viscere del monte, non può persuadersi come mai oggi sia secco un canale, che anticamente menava l'acqua. Vogliam noi dire, che sia stato interrotto da qualche tempo in quà dentro l' istesse viscere del monte? Ma prima di ciò dire, bisogna osservare, come mai uno speco, che l'autor medesimo della relazione confessa essere di poca altezza, siasi potuto far dentro un monte da quegli antichi, e tale da poter dire, che siasi poi col tempo guastato per trascuraggine. Se poi egli è un meato naturale, e l'arte altro non v'ha aggiunto, che quella sola narice che fo veder nella pianta, possibile, che la natura lo abbia aperto, e poi interrotto da sè medesima, senza esservi occorso verun dirupamento del monte!

„ E coloro che le condussero per lo speco nell' anfiteatro (*cioè le acque*), prov-
„ videro insieme al lusso de' giuochi e al bisogno delle terme, e delle altre officine, o
„ pubbliche, o private, sottoposte al piano di quella fabbrica superiore ad ogni altra
„ delle antiche nel medesimo colle „.

„ Ma se l'anfiteatro d'Albano è considerabile per la proporzione delle sue par-
„ ti tra sè paragonate e riferite al sito in cui posano; altrettanto è memorabile per le
„ istorie che a noi ricorda. Osservò il Cavalier Giacovacci la più singolare, cioè a dir
„ quella che ne rammenta un testimonio della barbarie di Domiziano e della persecu-
„ zione seconda, eccitata da lui contra i Fedeli di Cristo. Si legge in Dione, che Gla-
„ brione Console Romano assieme con Ulpio Trajano (l'istesso che pochi anni do-
„ po imperò) per inumano capriccio di quello scellerato Imperatore, mentre da lui
„ si celebravano i giuochi Giuvenali in Albano, fu necessitato a combattere contra un
„ lione, di cui ottenne vittoria. Avrei detto felicemente, se il suo valore medesimo
„ non gli fosse riuscito pernicioso appresso Domiziano: il quale, tocco d'invidia di
„ tanta prodezza, diede orecchio facilmente all' accusa contro del Console vincitore,
„ allora che vennegli rappresentato essersi Glabrione accostato alla professione de' riti
„ Giudaici (come in que' tempi dicevasi di coloro che si rendevano Cristiani; con-
„ fondendosi dalla ignoranza de' gentili la nostra Religione con la Giudea); e lo astrin-
„ se a morire. Se costui veramente fosse Cristiano, le nostre memorie non lo spie-
„ gano. E' bensì certo il racconto della necessità del cimento, la quale avrà sofferta
„ in questo anfiteatro: ove Diocleziano medesimo recavasi a gloria d'uccidere di pro-
„ pria mano ben cento fiere per testimonio di Giovenale opportunamente allegato
„ dal Cavalier Giacovacci assieme con due luoghi di Svetonio; onde a ragione pro-
„ pende in credere, che il medesimo Imperatore nel fabbricare quella sua Villa spa-
„ ziosa, di cui tante vestigie oggidì restano nella Villa de' Principi Barberini, ove
„ ogni anno celebrava i quinquatrj di Minerva, con gare di Oratori e di Poeti, con

„ giuochi ſcenici, e con venazioni, ergeſſe per uſo di queſte ultime l'anfiteatro ſin ora
„ deſcritto. Apporterò le parole medeſime dell'autore, e degli antichi ſcrittori da lui
„ citati; e ſono le ſeguenti „.

„ Il medeſimo Domiziano vi fabbricò (cioè in Albano) l'anfiteatro di cui ſi ve-
„ dono le rovine tra Albano e Caſtel Gandolfo, come dice Svetonio al *cap.3. Celebrabat*
„ *& in Albano quotannis quinquatria Minervæ, cui collegium inſtituerat, ex quo*
„ *ſorte ducti ſacerdotio fungerentur, redderentque eximias venationes & ſcenicos lu-*
„ *dos; ſuperque Oratorum & Poetarum certamina*. E al *cap.* 39. *Centenas varii ge-*
„ *neris feras ſæpe in Albano ſeceſſu conficientem ſpectavere plerique*. E lo confeſſa
„ il Satirico, *ſat.* 4.

„ *Quod cominus urſos*
„ *Figebat Numidas Albana nudus arena.*

„ Dopo di che venendo ai Comentarj di Pio II. così ſoggiunge. E di queſto teatro di-
„ ce Pio II. ne' ſuoi Comentarj al luogo di ſopra citato, che una parte di eſſo ſia in-
„ tagliata nel monte con i ſedili, da trenta de' quali (perchè tutti erano coperti di er-
„ be e ſpine) ne traſſe fuori dell'erbacce Battiſta Fiorentino della famiglia degli Alber-
„ ti, uomo dotto e ſtudioſiſſimo delle antichità.

„ A me pare che il Giacovacci con ragione raccolga da Svetonio, e da Giove-
„ nale ciò che ſcriſſe di Domiziano, quando a lui attribuiſce la fabbrica dell' anfitea-
„ tro d'Albano, e 'l diletto di eſercitarviſi nell' uccidere di ſua mano le fiere. Ma non
„ mi ſembra avere con altrettanta felicità interpretato il ſentimento di Pio II. nell' at-
„ tribuire ai di lui Comentarj la narrazione della ſcoperta di trenta gradi nell' anfitea-
„ tro medeſimo fatta dall' Alberti; perchè le parole di Pio II. pajono anzi indicare, che
„ il numero di trenta voglia egli riferire a tante conſerve d' acqua ſcoperte dall' Alber-
„ ti in quelle vicinanze; mentre il medeſimo Pontefice ſoggiugne averne da ſe ri-
„ conoſciute quattro delle trenta ſcoperte dall' Alberti: il che certamente non può ri-
„ ferirſi ai gradi dell' anfiteatro, de' quali oggidì ſi veggono più di quindici ſcolpiti
„ nel vivo ſaſſo; ma bensì a quelle conſerve d' acqua ſottopoſte al piano dell' anfitea-
„ tro nel giardino anneſſo all' abitazione dell'Abate Commendatario, intera ancora al
„ dì d'oggi, come furono in tempo di Pio II. „

„ Nondimeno conviene accordare al Cavalier Giacovacci il numero de' gradi dell'
„ anfiteatro ſuddetto, il quale ſi riconoſce dalle miſure de' rimaſti ſu lo ſcoglio intaglia-
„ ti, e dal profilo delle muraglie che ſoſtenevano gli oppoſti nell' altro lato, eſſere ſta-
„ to di trenta in circa, alti un palmo e mezzo Romano, e larghi due palmi. Onde i
„ ſedili di queſta fabbrica poteano dare il comodo per adagiarſi a dodici mila perſone
„ in circa, eſſendo il giro del grado ſuperiore eſteſo palmi mille e dugento, e l'infimo
„ vicino agli ottocento. Il quale ſpazio diſtribuito a proporzione con l'altro de' gradini
„ di mezzo in ragione di palmi due e mezzo per ciaſcheduno che vi ſedeſſe, laſcia
„ luogo per la ſuddetta ſomma di dodici mila perſone. Rendeſi adunque illuſtre per la
„ ſtruttura e per le iſtorie l'anfiteatro d'Albano, il quale in un certo modo ſerve di
„ prova, ſe non della perſecuzione di Domiziano contra la Chieſa; di cui parlano,
„ oltre Dione, Tertulliano, Lattanzio, Euſebio, e S. Girolamo, almeno delle circoſtan-
„ ze della medeſima, ricavate da quel compendio de' libri di Dione, che ne laſciò Xifilino;
„ ove ſi narra il martirio di Clemente Conſole, e Domitilla, oſſervato ancora dal Car-
„ dinal Baronio nell' annot. al martirolog. al giorno 7. Maggio, e negli annali; e ſog-
„ giungeſi il fatto dell' altro Conſole Glabrione, aſtretto a combattere in queſto anfitea-
„ tro di Albano da quel tiranno contra il lione, e poco dopo a laſciar la vita per la
„ medeſima accuſa di Religione. Le parole dell' Iſtorico ſono le ſeguenti: *Eodem anno*
„ *Domitianus cum alios multos, tum vero Flavium Clementem Conſulem (etſi patrue-*
„ *lis ejus erat, ac Flaviam Domitillam, & ipſam Domitiani conſanguineam uxorem*
„ *habebat) morte affecit, illato ambobus crimine impietatis. Cujus rei cauſa multi,*
„ *in*

„ *in mores Judæorum transierant, damnati sunt: quorum pars occisa est, pars spolia-*
„ *ta facultatibus. Domitilla tantummodo in insulam Pandatariam relegata est. Gla-*
„ *brionem quoque qui cum Trajano magistratum gesserat, accusatum, præter cætera,*
„ *superioris criminis, & quod cum bestiis pugnavisset, interfici jussit: cui propter in-*
„ *vidiam infensus erat. Nam, cum eum Consulem in Albanum vocasset ad Juvenalia,*
„ *coegissetque immanem leonem expugnare, Glabrio non solum a leone læsus non*
„ *est, sed etiam eum egregie confecit.*

„ Ha perciò grande occasione l'antica e la nuova Roma di rendere incessanti gra-
„ zie alla provvidenza e cura del N. S. Padre Clemente XI. il quale così le altre vesti-
„ gie d'antichità comprese dentro delle sue mura, come queste che nel distretto del
„ Lazio restano in piedi, con somma cura comanda che si preservino, come testimo-
„ nj di que' fatti che all'istoria della Chiesa rendono illustre testimonianza di circo-
„ stanze molto apprezzate da chiunque ama di vedere la verità, quanto più si può,
„ rappresentata al vivo per questi indizj. Non altrimenti che i Principi ripongono tra'
„ loro tesori, e riguardano con egual gelosia così negli archivj gli annali de' loro mag-
„ giori che descrivono le vittorie, come nelle gallerie i frammenti delle armi usate nel-
„ la battaglia e le bandiere lacere de' nemici e de' suoi; e i rostri delle navi sconfitte
„ or appendono ai sacri templi, or espongono nel pubblico foro, per prova dell'ope-
„ rato che assicura le narrazioni de' comentarj: appunto come ad un giudice accerta-
„ no la sentenza sopra d'un fatto, a cui egli non fu presente, le circostanze che vede
„ del luogo e degl'istrumenti, conferiti con le altre che risultano dalle deposizioni de'
„ testimonj.

„ Ho sin ora esposte le antiche memorie dell'anfiteatro di Albano, e i pregj di
„ di quella fabbrica. Per compire la mia commissione, restami solamente di esponere
„ lo stato della presente conservazione affine di provvedere all'intesa da Sua Beatitu-
„ dine per l'avvenire, quando si compiaccia concederlo intero al monastero dell'Aba-
„ zia che gran parte di esso già tiene inclusa nel distretto della sua vigna. Della mura-
„ glia che la circonda al lato della via pubblica, e termina in quell'arco dell'anfitea-
„ tro ove fu anticamente l'ingresso obbliquo della porta prossima al più alto del col-
„ le, e dalle siepi che in mezzo alle volte dell'istesso fianco impediscono l'ingresso nel-
„ la medesima vigna, si scorge, che la parte più conservata serve di muraglia all'istes-
„ sa vigna: dentro di cui è compreso l'ovato esterno de' nicchj anticamente alzati per
„ ornamento di questa mole. Tutto il vano dell'arena, o cavea, non ha fabbrica alcu-
„ na, e l'altra parte del giro de' gradini, che fu intagliata nel vivo sasso, pochi oggi-
„ dì ne' conserva sopra del fondo, e questi medesimi per lo più ingombrati dagli ster-
„ pi e dalle radici degli elci nati e cresciuti, a giusta misura d'alberi grandi, per tut-
„ to il giro superiore, di cui perciò nè pure le vestigie appariscono. Si può dire con
„ ragione, che i ripari fatti dal monastero per difendere i frutti della vigna dalla ra-
„ pacità de' vagabondi che si rifugiano dentro le volte di questa anticaglia, e talora
„ vi piantano ferma stanza, sia stata uno de' mezzi più confacevoli a preservare dalla
„ ruina gli avanzi del fabbricato; e potrebbe sperarsi la medesima conservazione dell'
„ altra parte dell'ambito inciso nella rupe esclusa dalla vigna, quando la benigna con-
„ cessione di Nostro Signore alle istanze de' Monaci (prescrivendo ai futuri possessori
„ le condizioni consuete di Roma di non demolire ciò che d'antico sta sopra terra,
„ come oggidì lo conservano diligentemente i supplicanti) desse ragione ai medesimi
„ di guardarlo come cosa propria; e molto più quando il monastero avesse modo di
„ cingere tutto l'anfiteatro con la muraglia medesima, che in parte lo rinserra, dentro
„ la vigna. In questa guisa ancora si toglierebbe l'occasione troppo facile a quegli scan-
„ dali che i Monaci rappresentano esser talvolta seguiti tra coloro che si ricoverano
„ dentro le grotte e ruine di questa fabbrica: gente d'ordinario scostumata e vaga-
„ bonda, e che ora non si può discacciare, mentre aperto ad ognuno è l'ingresso
„ per la via pubblica ne' tre quarti del giro di tutto l'anfiteatro „.

Questa è la relazione dello stato in cui l'anfiteatro Albano non solamente si ri-

trovava nell'anno 1704. ma ritrovasi anche presentemente; come si ricava dalle annotazioni che io ho creduto di dover fare alla medesima Relazione. Altro non mi rimane da aggiugnere intorno a questo edifizio, se non che al di fuori la costruttura dell' opera era regolare per ciò che spetta ai filari de' mattoni, ma irregolare per ciò che spetta ai materiali de' filari; imperciocchè un filare or era tutto di pietra quadrata, o almeno era così per un buon tratto; or era di mattoni, ed ora di peperini, così messi, come venivano alla mano; o pur composto di tutti questi materiali, gli uni interrompenti l'uniformità della costruttura degli altri: in somma a quel modo, che accenno nella *Tavola XII. fig. I.*

Questa maniera di costruire si suppone comunemente che fosse stata usata soltanto ne' tempi bassi; ma, se dalle antiche relazioni che Domiziano in queste parti fè fare i giuochi scenici, i quinquatrj, e i combattimenti con le fiere, si può giustamente argomentare, che il presente anfiteatro vi sia stato fatto da lui, ecco che tal sorta di costruttura usavasi anche a' suoi tempi, e che i Cesari i più dediti al lusso, in campagna talora non badarono ai materiali, con cui si ergevano gli edifizj ch' essi vi facevano pel piacere.

S' incontrano poi per la salita d' Albano, la quale mena al mentovato monastero di S. Paolo, le due porzioni di muraglia (segnata nella *Tav. XII. fig. II.* con le *lett. D E*), che l'autore della relazione dell' anfiteatro dice essere state a' suoi tempi fiancheggiate con torri, ed aver servito al circondario di Albano. Chi ha cognizione di que' luoghi, ben comprende, che quest' autore non vuol dir di Alba lunga distrutta da Tullo Ostilio Re de Romani (la quale girava intorno al labbro del Lago Albano dalla parte di mezzo giorno, come mostrerò nella Topografia del Lago medesimo, o sia *Tavola prima* de' disegni dell' Emissario di esso, che succederanno alle presenti antichità d' Albano); ma ch' ei parla di quell' Alba ch' era stata fabbricata a un dipresso nel sito in cui è Albano, a' tempi della barbarie; e che poi, come dissi, fu distrutta da Arrigo III. Imperador di Germania. Del resto la costruttura di queste due porzioni di muraglia di pietra quadrata e da carro, è quella medesima che si usava a' tempi degli antichi Romani. Gli Antiquarj vogliono, che questa muraglia fosse degli alloggiamenti delle guardie Pretoriane di Domiziano, rammentati di sopra, poco prima di venire alla relazione dell' anfiteatro; e che questo Cesare quivi si fosse fatta una rocca per sua sicurezza; primieramente perchè abbiamo da Dione (1), *ch' ei si era eletto come per una spezie di rocca quel sito sul monte Albano, da cui il luogo medesimo prende il nome*; e poi perchè queste due porzioni di muraglia *D E* prendendo una linea retta, che va ad incurvarsi in *F*, dinotano una delle quattro fronti, ed uno de' quattro angoli curvi, che avevano per lo più i castri degli antichi Romani, come si vede in Roma dagli avanzi di quel di Tiberio, oggi presso la Porta Pia; in Iscozia da quei di Settimio Severo, riferiti nell' Itinerario Settentrionale d' Alessandro Gordon, stampato in Londra nel 1726. e così dagli altri avanzi di castri, che si rinvengono in altre parti. Nè vi disdice punto la costruttura di pietra quadrata e da carro, come dissi, che ho ritratta nella *fig. III.* dell' istessa *Tav. XII.* così com' ella è nella curvatura già accennata nella *fig. II.* con la *lett. F*. E perchè questa costruttura va a seconda dello scosceso del monte, i filari delle pietre che la compongono, piegano a poco a poco dalla posizione orizzontale, e pendono in declivio, come accenno nell' anzidetta *fig. III. lett. G H.*

Ma questa rocca però, vi sono delle difficoltà a credere, che fosse stata fatta da Domiziano: la prima, perchè Dione non dice altro, se non se che Domiziano si era eletto sotto il monte Albano un sito, come per una spezie di rocca, senz' aggiugnere, se la rocca v'era realmente stata fatta, sì, o no: l'altra perchè sin da un gran pezzo, cioè durante la Repubblica, alcune legioni Romane avevano i loro alloggiamenti in queste parti, una delle quali, come narra Cicerone (2), era la quarta, l'altra la Marzia. *Antonius*, dice Appiano (3) *ad portam recta properavit, & inde porro Albam, ver-*

(1) *In Domizian.* (2) *Nella 3. delle Filipp.* (3) *Nel lib. 3. della guerra Civile.*

verbis, ut putabat, milites reducturus ad officium; sed cum peteretur telis e mœnibus, retrocessit. Octavius vero, omnibus Albam convenire jussis, rem significavit Senatui.„ Antonio s'incamminò verso la porta, e quindi addirittura andò ad Alba, credendosi di ridur que' soldati al loro dovere; ma, rivoltiglisi essi co' dardi dalla muraglia, retrocedette. Ottavio poi avendo chiamati tutti ad Alba, diè parte della cosa al Senato„. Sicchè potrebb'essere, che Domiziano co' suoi Pretoriani si fosse stato in questi medesimi alloggiamenti. E poi quando anche ve ne avesse fatti degli altri; i vecchj quali erano? quali, quelli di Domiziano? Questi di cui mostro gli avanzi, o altri?

Or se vi fosse ragione di credere, che Domiziano si fosse fatta in queste parti una rocca diversa dagli alloggiamenti de' soldati, fattivi durante la Repubblica, direi, che i presenti avanzi sono quelli degli alloggiamenti, non quei della rocca; imperciocchè, avendo una parte de' soldati Romani avute le stanze in quel monte da' tempi della Repubblica fino agli ultimi dell'Imperio, non mi sembra verisimile, che una volta stessero ne' soliti loro alloggiamenti, e poi passassero e proseguissero sempre a stare nella rocca di Domiziano. Che poi i soldati Romani abbiano avuto le stanze in quel monte da' tempi della Repubblica fino agli ultimi dell'Imperio, eccone la prova. Sappiamo da Diodoro Siciliano[1], essere stata negli alloggiamenti di Alba quella orribile prigione sotterranea, ch'egli chiama carcere Albano, allor che narra, come vi fu chiuso e ritenuto sette di Perseo Re della Macedonia co' figli, finchè fu condotto in trionfo da Paolo Emilio che lo avea vinto. Questo è quel che si sa di più antico di questi alloggiamenti. Scorrendo poi i tempi, già abbiamo inteso da Cicerone, e da Appiano, che le stazioni negli ultimi tempi della Repubblica vi continuavano. Veggiamole ora continuate fino agli ultimi tempi dell'Imperio. Dice Sparziano, in proposito del fraticidio commesso da Caracalla: *Pars militum apud Albam Getam occisum ægerrime accepit; clausisque portis, diu Imperator non admissus, nisi delinitis animis*„ Una parte de' soldati accantonati ad Alba, sentì con sommo rincrescimento, che fosse stato ucciso Geta; ilperchè, chiuse le porte, l'Imperatore stette di fuori per un pezzo, finchè, placatili, non gli fu aperto„ Xifilino parlando d'Elagabalo: *Quasi milites quosdam ex iis coegisset qui stipendia faciebant in Albano.*„ *Come s'egli avesse costretti alcuni di que' soldati, che stavano al soldo d'Albano*. Ed Erodiano: *visum est militibus iis, quorum ad urbem Romam sub monte Albano castra erant, atque in his liberi eorum conjugesque relictæ, neci dedere Maximum.*„ Vi mancò poco, che que' soldati, i quali avevano le stanze sotto il monte Albano presso Roma, ove avean lasciati i figliuoli, e le mogli, non uccidessero Massimino„. Finalmente P. Vittore, il topografo de' Rioni di Roma sotto l' imperio di Valentiniano, Valente, e Graziano, annoverando fra gli edifizj del Monte Celio, la magione degli Albani, dà a divedere, che costoro erano quei soldati, che, stando al soldo presso Alba, venivano di quando in quando a trattenersi in Roma, come i Ravennati, che però avevano la loro magione in Trastevere.

Può adunque ben credersi, che le presenti rovine appartengano piuttosto agli alloggiamenti posti presso Alba fin da' tempi della Repubblica, che alla Rocca di Domiziano; nè è maraviglia, che siamo giunti a vederne gli avanzi in tempi tanto innoltrati, al sentire ch'egli erano in essere, e in uso anche a' tempi di P. Vittore. Se non altro, ci persuade, che siano sì antichi, la loro costruttura di pietre quadrate, e da carro, unite e collegate co' perni di metallo così, come dimostro nella accennata *fig. III.* e com'erano le fortificazioni del Tempio di Giove Laziale di sopra descritte.

Essendosi poi di sopra veduto, che questi alloggiamenti, a similitudine di quei di Tiberio oggi presso la Porta Pia di Roma, e di altri fatti già dai Romani in molti paesi del loro Imperio, erano di figura quadrata, veggiamo altresì dalle rovine della

F mura-

(1) *Nel lib. 31.*

muraglia accennata nella *Tav.XII. fig.I. lett.* D E F, ch'essi erano d'una vastissima estensione, e che dentro di essi rimaneva compreso l'edifizio indicato nella *figura* medesima con la *lett.I.* Quest' edifizio oggidì viene a rimaner in Albano negli orti della Badìa di S. Paolo. L'opera è poco meno che intera. Per farla, fu scavato sotterra, come farebbesi per una cisterna; appunto perchè questa dovea esser la conserva dell'acqua degli alloggiamenti, o piscina, come vogliam chiamarla. Il terreno, o, per dir meglio, il sasso vivo delle viscere della terra, scavato così in quadrato, come ho accennato nella *Tav.XII. fig. I lett. I*, e come più amplamente dimostro in pianta, ed in sezione nella *Tav.XIII.* fu rivestito intorno intorno d'una parete fatta a opera reticulata, e come fo vedere in parte nella prospettiva della susseguente *Tav. XIIII. alla lett. A*, e corroborata con quei diatoni di opera laterizia ivi accennati con *la lett.B*. Per coprir poi una piscina così scavata vi furon piantati dentro, e tirati su i pilastri che accenno in pianta, ed in sezione nella *Tav. XIII. lett. A e nella XIV. lett. C*. Sono essi di lavoro incerto, rivestiti di mattoni, ricoperti di stucco di opera segnina; e ne' quattro angoli sono smussàti, come dimostro nella *Tav.XIII. alla lett. H*. Or a questi pilastri fu raccomandato il coperto della piscina (*Tav. XIII., e sezione, lett.B*) diviso in tante fornici, quanti sono gli anditi accennati in pianta (*Tav.XIII.*) con la stessa *lettera*, ed in tanti archi, quanti sono gli spazj tra un pilastro e l'altro, segnati in pianta, ed in sezione col la *lett.* C. il che fo vedere in parte nella prospettiva del *Tav.XIV.* quanto alle fornici con la *lett. D.* e quanto agli archi, con la *lett.E*. Sì fatta cisterna, allor ch'ell'era in uso, dovette certamente tenersi piena d'acqua sino all'altezza segnata nella sezione della *Tav.XIII.* con la *lett.D*, e nella prospettiva della *Tav.XIV.* con la *lett.F*; sì perchè quest'altezza, come si vede nella sezione della *Tav.XIII. lett.D*, corrispondeva al pianterreno degli alloggiamenti, ivi notato con la *lett.E*; sì perchè a quest' altezza medesima corrispondono molte finestre da attigner l'acqua, così disposte, come si veggono in pianta nella stessa *Tav.XIII. lett.F*, una delle quali, per maggior chiarezza, riman segnata nella sezione con la medesima *lettera*, ed un' altra nella prospettiva della *Tav.XIV. con la lettera G*.

In questa prospettiva poi si vede una lunga scala: ella è la medesima che ho segnata in pianta nella *Tav. XIII.* con la *lett.G*. Per essa si scendeva nella cisterna, ogni volta che bisognava ripulirla, con votarne l'acqua pel forame, o sia narice ivi accennata con la *let. I.*

Sembrami d'aver bastantemente dimostrato, com'è la cisterna, il lavoro, o sia costruttura della medesima, fin dove dovette star piena d'acqua, come questa attignevasi, e come si votava, allora che si dovea ripulire: ma quest' acqua come vi veniva ella? Questo è quel che non mi è riuscito di rinvenire: e la cagione ne è, che la cisterna è in gran parte ripiena di terra, parte cadutavi dalle aperture, e rovine, che in molti luoghi ha sofferto il coperto, parte introdottavi da' quegli ortolani. Rimarrebbe a dire, perchè i Romani ad una fontana d'acqua corrente, che certamente dovettero condurre in questi alloggiamenti, vollero sottoporre per ricettacolo una piscina sì vasta, com'è la presente, lunga 274 palmi, e larga 46.; ma chi non vede, aver eglino appunto con una piscina sì vasta prevvenuto i casi degl'interrompimenti dell'acquidotto in tempo d'assedio? E questa considerazione, aggiunta alle altre di sopra esposte, mi conferma nella opinione che le fortificazioni sieno piuttosto de'tempi della Repubblica, che di Domiziano; poichè un tal provvedimento, sembra, essersi usato piuttosto in que'primi tempi allora che i Romani o non aveano ancor sottomessa tutta l'Italia, o non si erano ben assicurati della sommessione.

Tra le altre opere poi fatte da questo Imperatore nella sua villa, gli Antiquarj, come dissi, vi annoverano le terme. Or sopra Castel Gandolfo, di là dal Convento de' PP. Riformati di S. Francesco s'incontrano, internate nel monte, le rovine che rappresento nelle seguenti *Tav. XV. XVI. XVII. e XVIII.* Anche queste certamente erano piscine e conserve: d'acqua sicchè non potrebbe avervele fatte Domiziano medesimo? Ma le rovine, se sono entro il sito che gli Antiquarj attribuiscono alla Villa di

di questo Cesare, son anche entro il sito che occupava la villa di Clodio; di quel Clodio voglio dire, contra cui parla Cicerone nella Miloniana, volendo gli Antiquarj che Domiziano avesse compreso nella propria la villa di lui. Non aggiungerò poi, ch'elle sono altresì dentro il sito d'Alba lunga, per porre ancora in dubbio, se siano potute appartenere agli antichi abitatori di questa città: imperciocchè nulla mi curo di menar buono, che l'opera reticulata de' muri degli stessi ricettacoli, usata a' tempi di Clodio e di Domiziano, sia stata un' invenzione posteriore alla distruzione di Alba.

Lasciato stare adunque, che queste conserve d'acqua siano state fatte da chi si vuole, altro non mi rimane, che di far vedere come son fatte. Ne ho però ritratto la pianta e l'elevazione ortografica nella *Tav.XV. lett. A e B*, la sezione nella *Tav.XVI. fig.I. lett. A* (fatta a seconda de' *num.*1. *e* 2. segnati nella *pianta A* della *Tav.XV.*) e la prospettiva nella *Tav.XVII.* a seconda de' *num.*3. *e* 4. segnati nella stessa pianta della *Tav.XV.* Si veggono poi nell'elevazione dinotata in questa medesima *Tavola* con le *lett. BB*, ricorrere intorno alle pareti que' modiglioni che accenno col *num.*5. Or essi son di pietra, e così fatti e disposti, come dimostro nella *Tav.XVI. lett. B*. Egli è notabile, che questi modiglioni furono lavorati con quella gola e quel plinto, che si veggono nella *Tav.XV. lett. C*; e posti poi in uso, furono ricoperti di lavoro che anticamente si chiamava segnino, come dimostro nella *Tav.XVI.*

Succede la *Tav.XVIII.* e in questa fo in primo luogo vedere l'opera reticulata de' muri tanto del ricettacolo *A*, che del ricettacolo *B*, già accennati nella *Tav.XV.* la qual opera era anch' essa tutta intonacata di lavoro segnino, come si riconosce dagli avanzi, che in questa *Tav.XVIII.* accenno col *num.*6. In secondo luogo dimostro per mezzo della stessa *Tav.XVIII.* di che sorta è il pavimento de' medesimi ricettacoli, che nella *Tav.XV.* è stato da me accennato co' *num.*7. *e* 8. e si vedrà, desso essere un lastricato simile a quello delle vie antiche, ed essere altresì ricoperto dell' istesso lavoro segnino.

L'acqua (parlo della piscina ritratta nella *Tav.XV. lett. A*) dalla volta e dal forame *num.*9. dovea scaricarsi nel ricettacolo e riempierlo dal fondo notato col *num.*8. fino all' altezza disegnata col *num.* 10. In questo ricettacolo, o piscina limaria, come la chiamavano, ella deponeva il feccioso, e dall'altezza, *num.* 10. entrava così purgata nel contiguo ricettacolo, mediante il forame *num.* 11. ove si conservava per attignersi, o derivarsi secondo il bisogno. Delle piscine in cui l'acqua si purgava a questo modo, ne abbiamo moltissime rovine in tanti altri luoghi, e fra le altre ne ho dato già alla luce una insigne, qual è in Roma, quella del Castello dell' acqua Giulia. La Scala poi notata nella presente piscina col *num.*12. e i gradi accennativi co' *num.*13. 14. *e* 15. vi furon fatti per comodo di coloro che di quando in quando, dopo derivata l'acqua per qualche narice situata a livello del pavimento, ne spazzavan le fecce. Le rovine finalmente sono per se stesse d'una gran fabbrica, e meritano però di essere considerate fra le più ragguardevoli di quelle parti.

CAPITOLO OTTAVO.

Tavole XIX. XX. XXI.

SE i due antichi tripodi che servono di pile dell' acqua lustrale nella Chiesa della Madonna della Stella fuori d'Albano, e le antiche cornici poste per sopralimitare e per istipiti alla porta della Chiesa di S.Pietro di quella città, meritavano, come dissi nel Cap.VI. per l'eccellenza del lavoro e per l'invenzione, che li ritraessi nelle passate *Tavole VIII. e IX.* non lo meritan meno i frammenti che ho delineati nelle presenti tre *Tavole* che, sono in ordine la *XIX. XX. e XXI.* Quanto in esse ho ritratto, è quello che ho incontrato, dopo la visita delle riferite piscine, nel viaggio fatto quà e là per dis-

difegnare i monumenti che aggiungo nelle *Tavole*, che feguono dopo quefte tre. Il frammento adunque delineato nella *Tav.XIX. fig.I.* è una cornice in Albano, pofta anch' effa per fopralimitare alla porta della Chiefa che chiamano la Rotonda. Per *feconda figura* ho ritratto nell' ifteffa *Tavola* quel capitello compofito, ornato con una fama, o genio alato, così come fi vede in Albano medefimo appo la Chiefa di S. Pancrazio. La *fig.III.* è di un tronco di colonna che rimane parimente in Albano nella villa Paolucci. La *fig.IV.* è di un pilaftro ripofto colà nella villa Altieri. E la *fig.V.* è di un antica meta piantata in terra vicino al fepolcro già delineato nelle *Tav.V.e VI.*

Succede la *Tav.XX.* e in quefta ho ritratto due cornici fra loro fimili, e però in una fola figura. Quefte fervono di ftipiti alla porta della medefima Chiefa, detta la Rotonda; e ficcome, profeguendo il cammino, incontrai fu la via Appia, due miglia di quà da Albano, preffo un romitorio, un pilaftro di forma fingolare, giacente in terra, ho voluto delinearne la pianta nella fteffa *Tavola*; poichè tanto bafta per argomentare come fono le modanature di effo in elevazione.

Ritornatomene poi a Caftel Gandolfo, vidi nella villa Barberini quella porzione di bafforilievo che ho delineato nella *Tav.XXI. fig.I.* rapprefentante il facrificio d'un ariete a piè d'un tempio; e febbene il baffoorilievo è mutilato sì, che poco vi rimane del tempio, vi refta nonpertanto la falita e 'l tribunale, che noi diremmo la fcala del dinanzi, e 'l pianerottolo; ilperchè fempre più fiam certi di quel che diffi nel volume della magnificenza e architettura de' Romani alla *Tav.XXXVIII.* intorno a' templi monopteri di Vitruvio.

CAPITOLO NONO.

Tavole XXII. XXIII.

QUefte *Tavole* rapprefentano un' altra pifcina efiftente nella vigna de' Padri della Compagnia di Giesù fotto Caftel Gandolfo. Non potendofi tampoco dire a chi s'apparteneffe quefta pifcina, non mi rimaneva, fe non fe di farne vedere la difpofizione e lo ftato in cui è ridotta, come ho cercato di fare con la pianta e la fezione delineata nella *Tav.XXIII.* Fu fcavato il monte, per innoltrarla nelle vifcere di effo, come fu fatto per le due pifcine, delle quali fi è parlato nel precedente Capitolo, e come dimoftro nella fezione poc'anzi mentovata. L'intenzione sì fu, che l'acqua non fi corrompeffe, e fi confervaffe fredda. Ove poi la pifcina invefte il vivo del monte, è ftata guarnita di lavoro reticulato, come accenno nella *Tav.XXII.* con la *lett. A.* I pilaftri, le volte, e tutto il refto, fono di lavoro di mattoni, ch'è de' più regolari e ben fatti, fe pure tra i monumenti degli antichi qualcuno ve n'ha fabbricato a quefto modo, che poffa dirfi fatto meglio di un altro.

Era la pifcina ftata tutta intonacata di quell' altro lavoro, che fi chiamava fegnino, come fi riconofce da' refidui che accenno nella medefima *Tav.XXII.* con la *lett. B.* Si veggono difpofti quafi a livello della cima degli archi, e fotto il pofamento di quefti que' modiglioni fatti a un dipreffo, come quegli altri delle pifcine già vedute nella *Tav.XV.* Diffi, che la gola de' modiglioni delle pifcine della *Tav.XV.* era ftata ricoperta dell' ifteffo lavoro fegnino; ficchè i modiglioni facevan figura di tante eftremità rotonde. Or poichè anche la prefente pifcina era ftata intonacata con il lavoro medefimo, può darfi, che anche quì i modiglioni foffero ftati ricoperti a quel modo; il che non poffo afferire, per efferne caduta l'intonacatura.

Egli è bensì da offervarfi, che fon conficcati fotto il pofamento di ciafcun fianco degli archi (parlo de' modiglioni conficcati a ciafcuno de' quattro angoli de' pilaftri); ficchè fanno moftra, come fe i pilaftri in certo modo foffero incoronati co' capitelli.

Con

Con ciò l'architetto volle levare all'edifizio quell'aſpetto liſcio e monotono, e in conſeguenza ſpiacevole ch'eſſo avrebbe ſe gli ſi toglieſſero que' modiglioni, come lo ha la piſcina degli alloggiamenti di ſopra deſcritta: penſiero tanto più laudabile, quanto che così egli ſeppe congiugnere il neceſſario col dilettevole, rimanendo lì que' modiglioni per poter rifar le fornici qualora elleno aveſſero minacciato rovina, come vi furon meſſi per volgerle quando fu eretto l'edifizio.

Nè la conſiderazione che queſte opere eran deſtinate a ſtar piene d'acqua, poteva sì che gli antichi architetti e i magiſtrati approvatori di eſſe, non ſi curaſſero del com'elle fuſſero per riuſcire, ſe di ſpiaccente o d'aggradevole aſpetto; imperciocchè la piſcina, quando fu finita, aveva prima a vederſi com'era fatta, e a rivederſi altresì, quante volte ſe ne ſcemava l'acqua o votava, per ripulirla. Di queſta piccola vanità ne abbiamo una riprova, oltre le tante, nella piſcina dell'Emiſſario del lago Albano fatta all'Etruſca, e lo vedremo nella deſcrizione dell'Emiſſario medeſimo che viene in appreſſo. Laonde può ben dirſi, che gl'Italiani lo aveſſero da tempi antichiſſimi queſto piacere di lavorar bene e con finezza, anche le coſe ch'erano deſtinate a tutt'altro che ad eſſer viſte.

CAPITOLO DECIMO

Tavola XXIV.

NElla villa Barberini a Caſtel Gandolfo rimangono eziandio le rovine che ho delineate nella *Tav. XXIV.* A voler poi ſapere, a che ſerviva queſto edifizio, biſognava vederlo, ſe non quando un ſe ne ſerviva, almeno quando non era così malamente ridotto. Non vi reſta il menomo veſtigio donde argumentarne un qualche uſo, non che il nome. Siccome in tutto il paeſe aſſegnato dagli Antiquarj alla villa di Domiziano, non ho trovato alcun ſegno di terme (dico di quelle ch'è vogliono che queſto Ceſare v' aveſſe fatte) domanderò loro, s'e' credono che ſian queſte. Ma ſenzachè non ne parlano, eſſe ſono un po' troppo lontane dalle piſcine di ſopra deſcritte; ed io non ho cagione di ſupporre che delle piſcine ve ne foſſe ſtata anche un'altra quì accanto.

Rimangono poi le preſenti rovine vicino alle ſuſtruzioni di Clodio, cioè a quelle celebri già pel rimprovero fattone a coſtui da Cicerone nell' orazione a favore di Annio. Anche di queſte ſuſtruzioni ho ritratto i diſegni; ma mi è venuto bene di aggiugnerli dopo il trattato de' due Ninfei poſti in riva al lago Albano; il qual trattato ſiegue quì dopo l'altro dell'Emiſſario del medeſimo lago. Dai diſegni adunque di queſte ſuſtruzioni, cioè dalle ultime quattro Tavole dopo quelle de' Ninfei, potrà ciaſcuno in parte vedere, e in parte argumentare, in che conſiſteva anche queſta ſorta di opere, e perchè Cicerone diè ad eſſe il nome d'*inſane*; vale a dire ch'e' volle dinotare la pazzia di Clodio nell'aver fatto opere sì grandi e di tanta ſpeſa, come s'e' non aveſſe potuto farne di meno a volere ſtare in quella villa con tutt'i ſuoi comodi e divertimenti: *Ante fundum Clodii*, dice Cicerone, *quo in fundo, propter inſanas illas ſubſtructiones, facile mille hominum verſabatur valentium* „ Davanti la „ villa di Clodio, nella qual villa, ſtavano da un migliajo di bravi preſſo quelle „ *inſane* ſuſtruzioni „ Ma come vi ſtavano? accomodati forſe ne' Criptoportici, e in quelle altre tane così lavorate, come ſi vede dagli avanzi che ne accenno in quelle medeſime quattro Tavole.

Finalmente nel mio ritorno a Roma per la via Appia, giunto poco più in quà d'Albano, ove s'incontra un lungo tratto dell' antico laſtricato della medeſima via, intero in tutte le ſue parti, e netto da tutti gli ſterpi, dall'erbe, e dagli arrena-

menti che per lo più lo ingombrano in altri siti, stimai bene di ritrarlo così com'è, e come dimostro nell'*ultima Tavola* di queste antichità d'Albano, per far vedere quella connessione di pietre simile alla costruttura delle mura di alcune Città dell'Etruria, e del Lazio, e mirabile ugualmente che quelle, come può vedersi nella prima Tavola dell'altra mia raccolta delle *Antichità di Cora*. Nella *Tavola quinta* poc'anzi passata fo vedere un altro residuo de' più cospicui di questa via, ma dal presente disegno, molto più compiutamente che da quella Tavola, veggiamo, fra le altre cose, com'eran disposti i margini d'ambedue i lati della via la prima che facessero i Romani, e di cui, anche dopo aver fatte le altre a similitudine di questa, eglino si gloriavano, con darle il titolo di *Regina viarum*.

Le pietre di questi margini ordinariamente son lunghe otto o nove palmi Romani in circa. Con questa misura può comprendersi dal disegno la grandezza di quelle del lastricato. Il lastricato, oltre l'esser sì ben composto che le pietre vi sembrano più tosto nate, che poste dall'arte, rimane anche un po' colmo nel mezzo, sicchè le acque piovane, che cadevano su la via, scorressero di quà, e di là a far due rivoli che le scaricavano a mano a mano per alcuni forami o narici, fatte ne' margini così com'è quella che accenno con la *lett. A.*

Come poi fosse fatto il letto alla via, la ghiara, e tutti gli altri fornimenti, che quegli antichi poser sotto al lastrico sì di questa che di tutte le altre vie Consolari, son cose da me dimostrate, con le rovine della via Flaminia, nella Tavola *XXXIII.* del Campo Marzio, alla quale però mi rimetto.

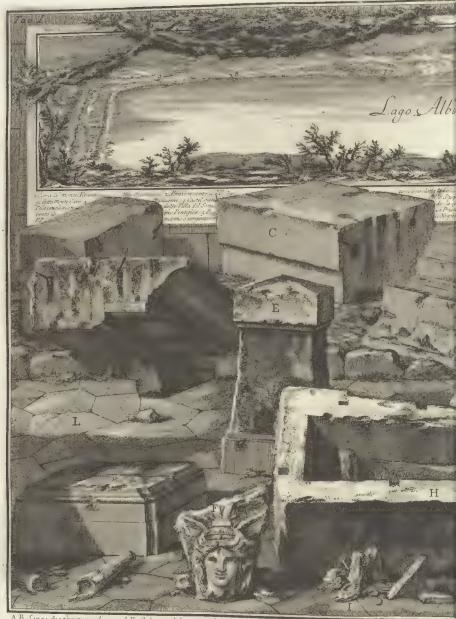
Allontanatomi poi due miglia da Albano nell'istesso mio ritorno a Roma, incontrai parimente su la via Appia, a man sinistra, l'antico sepolcro, che ho delineato e posto alla testa della presente descrizione. Anche questo stimai di delineare; imperocchè, sebbene è spogliato d'ogni ornamento, nondimeno è considerabile per la maniera tenuta dell'Architetto nel connettere l'ultimo ordine delle pietre *A* con i cunei *B* della volta.

AB Sono i due frantumi di una delle Colonne del tempio di Giove Laziale, con base e capitello, messa insieme nella seconda
medesima Tavola incorona l architrave E Figura de' merli della Rocca che circondava il tempio di Giove Laziale
rato all'Etrusca. I Lucerne Sepolcrali, e tegole di terra cotta. L Figura del lastrico della via che conduceva al mon

Tavola. C E il frammento dell'architrave soprapposto alla colonna nella stessa seconda Tavola. D E La cornice che nella
le F G Faccia alata e tronco di Statua di terra cotta, lavorate all'Etrusca. H Sarcofago di pietra Albana lavo
onte Albano. J forami riquadrati di tutte queste pietre ricevevano i perni di metallo che le congiungevano insieme. Piranesi F.

Tav II.
ORDINE TOSCANO DEL TEMPIO DI GIOVE LAZIALE
AB Quantità per alto della pietra tutta d'un pezzo, che forma l'architrave.
BC Quantità per alto dell'altra pietra tutta d'un pezzo che forma la cornice. Ambedue questi pezzi rimangono sul monte Albano in cima alla salita per entrare nel Convento de' PP. Passionarj
3 Architrave notati nella Tav I. con la lett. C
4 Cornice notata nella Tav I. con la lett. D.
FG Modanatura e profilo di un altro frammento parimente sul monte Albano appo il Convento de' PP. Passionarj, nel sito detto, piazza di Spagna.
1, 2 Frantumi della colonna dell'ordine notati nella Tav I. con le lett. AB Questi rimangono rovesciati per la rupe della cima del monte verso l'Ariccia
Moduli quattro, diviso ognuno in parti 24.
Palmi Romani
D Plinto rotondo della base.
E Posamento della colonna
Piranesi F.

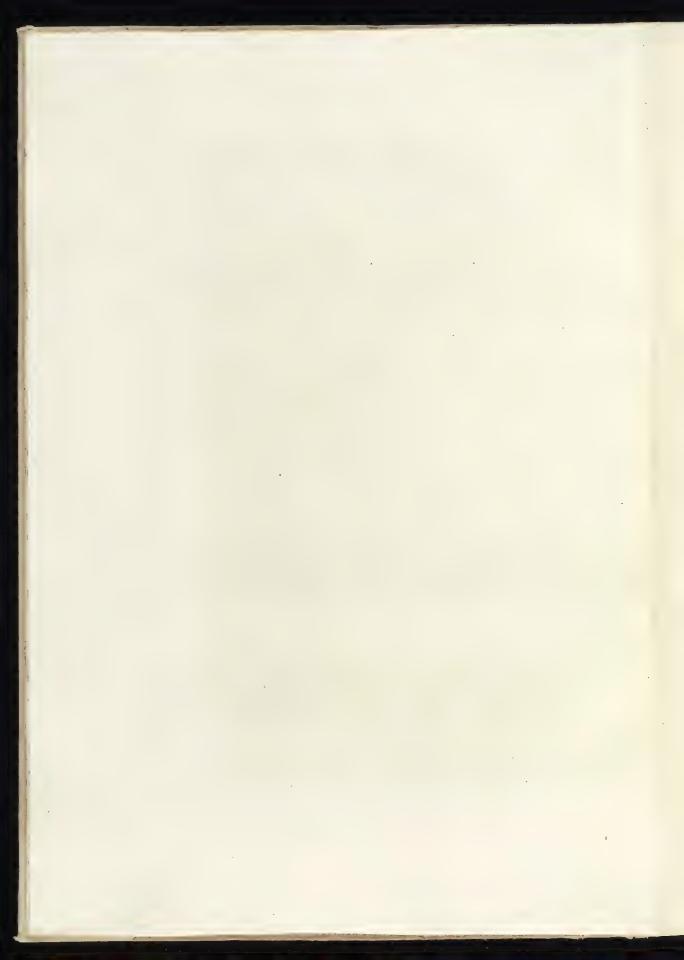
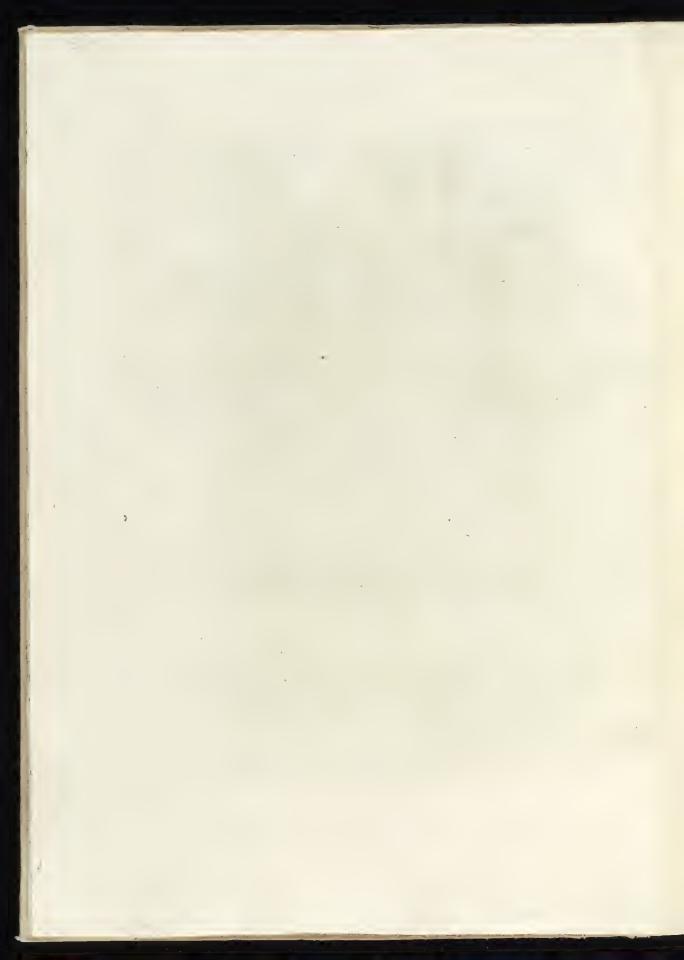
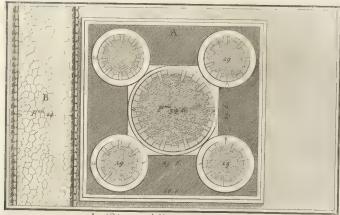
Tav III
Sepolcro Regio, o Consolare, inciso nella rupe del Monte Albano or
nel Conv.to de' PP. Francescani a Palazzuolo. Niuno degli antichi scrittori
ne parla, e la mancanza dell' iscriz.ne col guasto delle facce delle figure
sottoposte al feretro fa che non possa dirsi a chi sia appartenuto in
ispecie. La finezza della scultura n' esclude i Consoli de' tempi poste=
riori, ne' quali quest' arte avea perduto il pregio. Or avendo essa
fiorito da principio di Roma fino alla successione di molti Cesari,
non v' è rag.ne per cui il sepolcro sia piuttosto di qualche Console,
che di alcuno de' Re, dacchè i dodici fasci, e lo scettro eburneo col
globo e l'aquila in cima, sono state insegne comuni agli uni ed agli altri.
La stanza sepolcrale poi rimane incavata nel monte nella parte superiore
del sepolcro dietro la gradinata nel sito A.
Piranesi F.

1 Rovine d'un antico Sepolcro fatto a modo di settizonio su la via Appia appresso la villa di Pom
gran parte ov'era la stessa villa. 3 Via Appia per venire a Roma, occupata in parte dai poderi e d

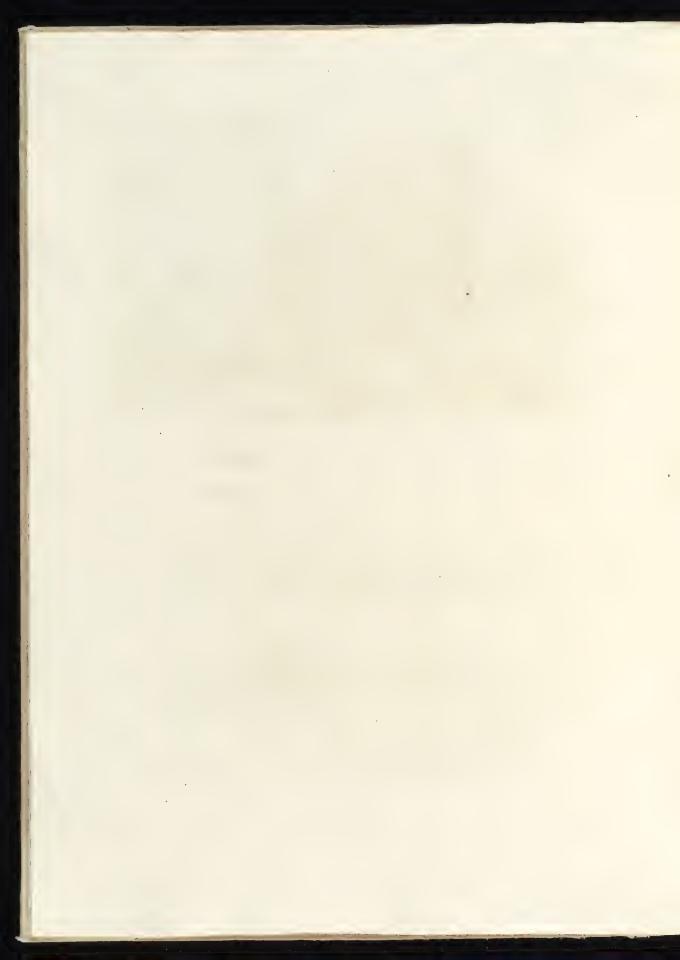
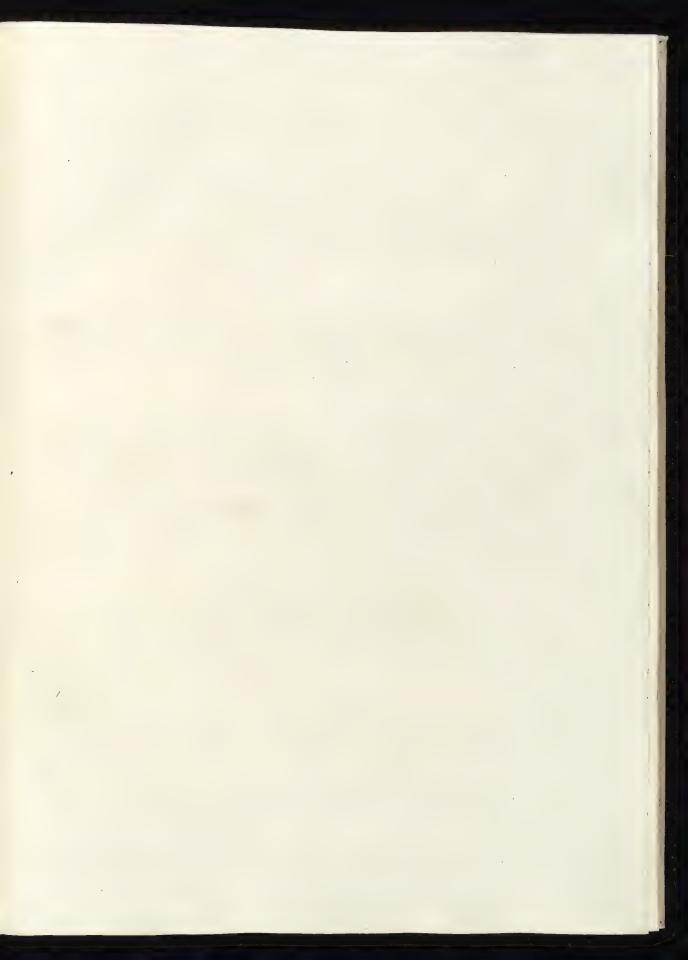
mpeo Magno, or fuori d'Albano dalla parte occidentale 2. Porta Romana d'Albano, città situata in
dalle ville che vi confinano. 4. Dilatazione moderna della stessa via. 5. Villa dell'Eccma Casa Altieri.

Piranesi F.

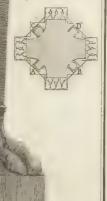
Tav V
A

Sepolcro detto falsamente degli Orazj, e Curiazj, Rimane su la via Appia fuori d'Albano dalla parte Orientale A Via Appia che conserva in questo sito l'antico lastricato, largo circa ventiquattro palmi

A *Pianta dell' istesso sepolcro*
B *Via appia accennata nella precedente Tavola*

Tav VII

Quest'ara quadrilatera con altra simile chiamate abusivamente Tripodi servono per l'acqua lustrale nella Chiesa di S. Maria della Stella in Albano

A Pilastro d'ordine Dorico
B Colonna d'ordine Ionico
La Colonna C, ed il pilastro D, essendo ambedue le are incastrate nel muro per la metà non si può sapere se siano di due altri differenti ordini.

Ara antica

Piranesi F.

Disegno di spoglie d'antichi edifizj, le quali oggi servono di sopral
della Città d'A

mitare e di stipiti alla porta della Chiesa di S. Pietro

Albano

Tav IX

Piranesi f.

Tav X.

Rovine dell' Anfiteatro detto di Domiziano
nell' orto de' Monaci di S. Paolo d'Albano

A Rovine dell' androne che metteva nell' arena dell' anfiteatro

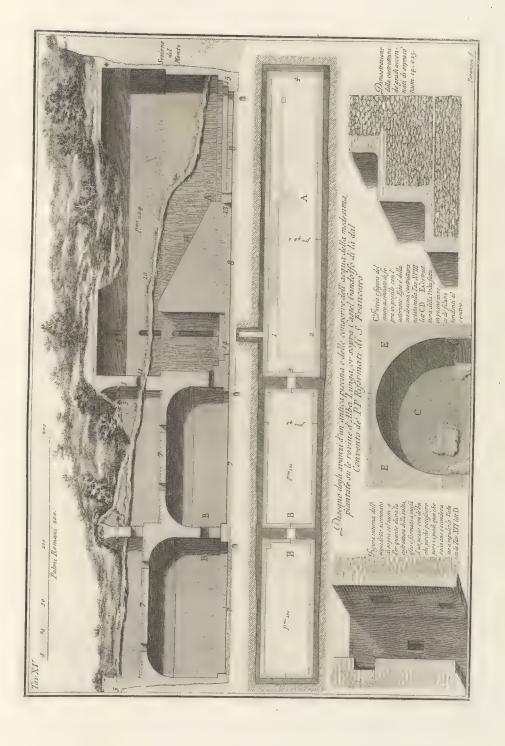
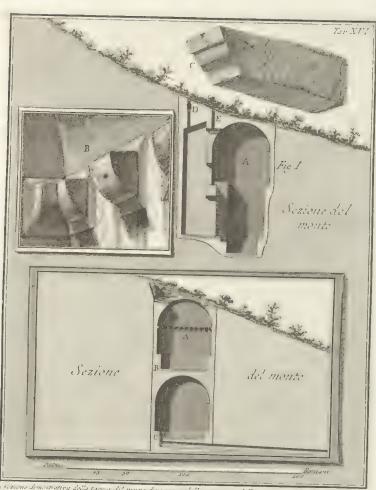
Piranesi F.

Tav. XII.
Fig. II.
ABC Delineazione topografica dell' Anfiteatro Albano DEF Delineazione topografica del Castro o sia degli alloggiamenti de' Soldati Romani sul monte Albano. I Delineazione topografica delle rovine d'una conserva d'acqua per uso del medesimo Castro
Fig III
Fig III Dimostrazione del lavoro o sia costruttura della muraglia degli alloggiamenti de' Soldati Romani sul monte Albano
Fig I
1. 2. 3. 4. 5 Dimostrazione della costruttura esterna del medesimo Anfiteatro
Fig. IV.
Sezione prospettica dell' Anfiteatro Albano, presa su la linea DIH della pianta delineata nella Tav. XI.
Piranesi F.

Pianta e sezione della Conserva dell' acqua degli alloggiamenti accennati nella Topografia della Tav XII. con la lett. I

Piranesi F.

Prospettiva della Scala della ce
serva d'acqua de' già detti allog
giamenti, accennata in pianta
nella Tav. XIII con la lett. G.

Disegno degli avanzi d'un antica piscina e delle conserve dell' acqua della medesima, piantate su le rovine d'Alba Lunga, or sopra Castel Gandolfo di là dal Convento de' PP. Riformati di S. Francesco

Sezione dimostrativa della faccia del muro divisorio della piscina e delle conserve della Tav. XV ivi accennato co' numeri 5 e 11 A. Modiglioni accennati nell'istessa Tav. XV col num. 3 B. L'astrico ivi accennato col num. 7 sopra la lettera B C. L'astrico ivi accennato col numero 7 sotto la lettera B D. Acquidotto ivi accennato col numero 9 E. Sfogo del dicontro Emissario D [illegible] F.

Prospettiva della piscina delle medesime conserve
fatta a seconda de' num. 3. e 4. della Tavola XV.

della Chiesa di S. Maria d'Albano, detta la Rotonda.

Meta piantata in terra presso il Sepolcro denominato de' Curiazj su la via Appia verso Albano.

Pianta del pilastro B

B

Frammento d'antico pilastro a Albano nella villa Altieri

onte
Albano

della porta della Chiesa
Rotonda in Albano
Tav. XX

Fig I Frammento d'un antico bassorilievo
nella villa Barberini a Castel Gandolfo.
Fig II Spoglie di opere antiche nella stessa
villa A Mensola B Base C Frammento
di marmo d'un armatura di Statua D Avan-
zo di un pavimento lavorato a mattoni per ta-
glio, piantati su un lastricato di opera segnina.
Fig III. Frammento d'antichi trofei nell'istessa
villa Fig IV Capitello in un giardinetto di
Castel Gandolfo presso la Madonna della
Cola Fig. V Lavoro de' muri delle Ville
di Clodio e di Domiziano
Fig II
Fig I
B
D

Fig V
Tav XXI
A
C
Fig IV
Fig III

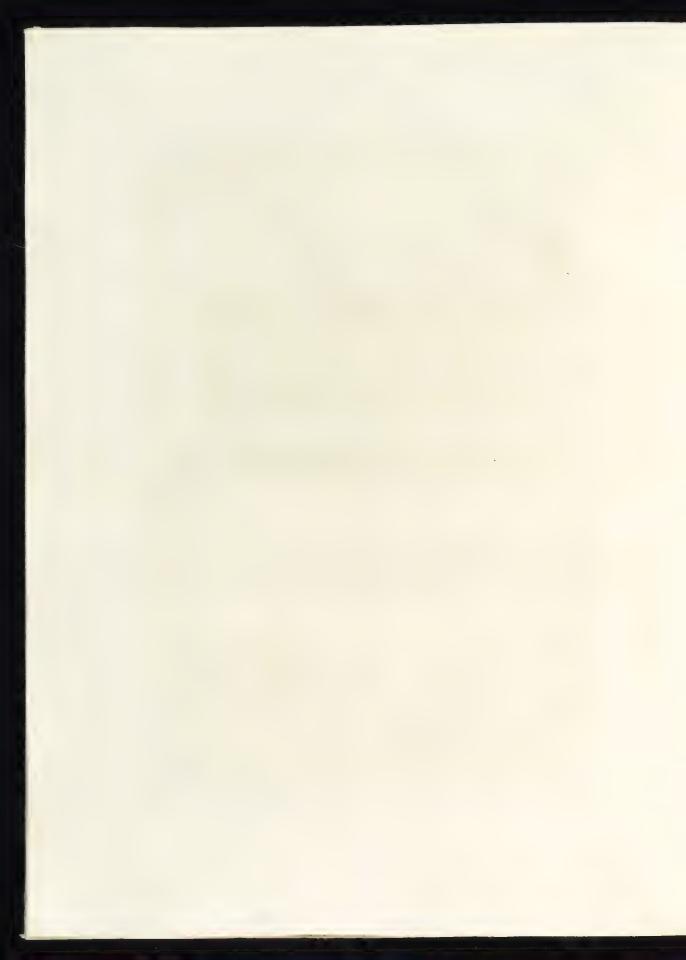
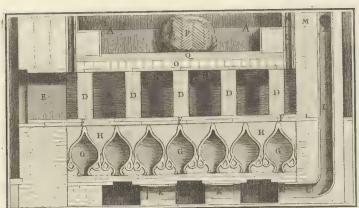
A

Elevazione e prospetto d'un altra piscina esistente nella vigna
de' PP. della Compagnia di Gesù a Castel Gandolfo

Pianta e Sezione dell'istessa piscina esistente nella vigna de' PP. della Comp.ª di Gesù a Castel Gandolfo donde si conosce il posamento della piscina medesima, e lo scavamento del monte ove fu situata.

A Figura de' modiglioni che si accennano nella sezione con la lett. B

Piranesi F.

Tav. XXVI
Rovine d'antico edifizio
nella Villa Barberina
presso Castel Gandolfo

Prospetto del Lastricato e de margini dell' antica via Appia elevato così come si vede verso Roma poco più in quà della città d'Albano

A Stanza rinvenuta l'anno 1758 fra le rovine d'un'antica villa su la via Appia, alle Frattocchie presso Albano, donde si è scoperta l'antica maniera di riscaldare e rinfrescare le abitazioni B Ipocausto o forno che si accendeva durante l'inverno sotto il pavimento della stanza C Canali dell'ipocausto che scorrono le pareti della stanza per renderla più calda D Pilastrelli che sostengono il pavimento fatti di mattoni e calcina d'argilla E Bocca dell'ipocausto F Pavimento dell'ipocausto, posato sopra tante olle di terra cotta G rovesciate e costipate con l'argilla H per difender l'ipocausto dall'umido I Terreno internamente scavato come si mostra con l'apertura K per concepimento dell'aura di sotterra, la quale durante l'estate, pel condotto di tubi di terra cotta, segnato con l'L era introdotta nella stanza per diversi fori fatti nel muro come si accenna con l'M e che si tenevan chiusi d'inverno N Cielo dell'ipocausto, fatto di teroloni di terra cotta O Mattoni del pavimento della stanza messi per lo ritto a spina di pesce, come si mostra col P Q Lavoro segnino con cui era lastricato il pavimento

Cavalier Piranesi F.

Veduta della magnifica Sostruzione fabricata per regger la falda del Monte, e per render la Via Appia più commoda, e meno declive tra la Valle, e le due opposte Colline. Appio Claudio il Censore l'anno 442 di Roma intraprese la Via dalla Porta Capena sin' alla Città di Capua. L'Architettura di quest'Opera si rende particolare nella costruz.e circolare degli Archi per esser di quell'antica maniera usata prima de' tempi de' Cesari. Quest'opera è fabricata à corsi di pietre quadrate bislunghe di Pietra Albana. La detta Strada è fabricata di grandi lastre di Selce ben connesse. Questo Edificio era prima molto elevato dal piano antico, ora ricoperto dalle rovine, e si vede lungi da Albano un miglio in circa.